Una pagina insanguinata

di Luigi Anderlini

Lidia Mileto

● Una pagina importante, forse decisiva della storia italiana moderna si è voltata sotto i nostri occhi il 16 marzo 1978. Si tratta di una pagina insanguinata (il sangue di cinque tra carabinieri e agenti di pubblica sicurezza), di una pagina drammatica che ha visto sequestrato uno dei *leaders* più prestigiosi della democrazia italiana e colpite al cuore le stesse istituzioni democratiche sulle quali è fondata la nostra convivenza civile.

Dal 16 marzo ciascuno di noi è un po' diverso; da quando abbiamo appreso che l'onorevole Moro sta pagando di persona il coraggio che ha avuto nel far cadere — certo non da solo — la barriera che da oltre trent'anni impediva ad una parte così rilevante delle nostre forze popolari di spiegare per intero la loro capacità di concorrere alla guida del paese, tutti ci sentiamo un po' diversi.

Vorrei essere franco, andare al di là dei ritualismi e abbandonare ogni forma di ipocrisia. C'erano perplessità, c'erano riserve serie sul programma del governo Andreotti nel Gruppo della Sinistra indipendente: c'erano critiche anche severe sulla struttura del Governo nell'animo di molti di noi; c'erano anche propensioni dichiarate all'astensione.

Queste cose, queste riserve non le abbiamo dimenticate, non ce le buttiamo ipocritamente dietro alle spalle. Avremo modo di discuterne nelle occasioni propizie che del resto lo stesso onorevole Andreotti ha indicato.

Quel che ci è sembrato preminente rispetto a tutto il resto, è il dovere di dare al Paese un Governo che abbia il massimo di forza e di prestigio, che nasca dalla più larga maggioranza possibile. E' questa la risposta che le nostre istituzioni, ed in primo luogo il Parlamento che

Roma - San Giovanni: protesta dei sindacati per il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio della sua scorta

è sede della sovranità nazionale, dovevano dare al terrorismo civile.

La stessa procedura e la rapidità che è stata adottata nelle discussioni e nelle deliberazioni parlamentari sono un segno tangibile dell'emergenza. La risposta è venuta anche dal profondo della coscienza popolare, se è vero che non c'è città d'Italia dove non si sia levata alta la voce della protesta popolare contro il terrorismo.

Vorrei fare due sole osservazioni. L'emergenza c'è. Anche quelli che fino a qualche giorno fa la negavano o lo sottovalutavano, sanno, tutti, certamente, che dal 16 marzo l'emergenza c'è, che abbiamo di fronte un nemico implacabile e perfettamente organizzato le cui radici non è facile individuare. Possono venire anche da molto lontano; certo si inseriscono nel profondo del nostro tessuto nazionale, trovano compiacenze e connivenze.

Bisogna rimuovere le cause che hanno provocato l'emergenza e dobbiamo impegnarci a fare un'Italia più pulita (la sporcizia è l'*humus* nel quale il *terrorismo* può allignare), un'Italia più *severa* — sì, più severa — con se stessa e con i suoi figli (perché il lassismo è un altro dei terreni di coltura del terrorismo) un'Italia più *impegnata* (perché il disimpegno crea le compiacenze di cui il terrorismo ha bisogno), un'Italia più *giusta* perché è nelle amarezze dell'ingiustizia che balena talvolta la prima fiammata della rivolta e del *terrorismo.*

Bisogna combattere il terrorismo con le armi più moderne che la tecnica mette a nostra disposizione, senza fughe in avanti, come da qualche parte pur si chiede. Le leggi ci sono, non abbiamo bisogno di altre leggi; dobbiamo avere il coraggio di applicare bene quelle che ci sono. Dobbiamo far funzionare i nostri servizi di sicurezza.

Qualcuno ha fatto indirettamente carico a qualche settore della sinistra, riferendosi agli anni ormai lontani in cui si ingaggia una battaglia contro le deviazioni dei servizi di sicurezza, che vi fossero responsabilità nostre per quel che è accaduto. I servizi di sicurezza, purtroppo, nel nostro paese portano — essi — la pesante responsabilità di determinate connivenze se non di complicità col terrorismo. Non voglio evocare qui quel passato.

Abbiamo aperta un'altra pagina nella storia dei nostri servizi di sicurezza.

Abbiamo approvato nuove norme, attribuito nuove funzioni, stabilito nuove strutture per questi servizi;

una pagina insanguinata

bisogna che siano messi rapidamente in moto con l'animo di chi sa di dover ricostruire *ex novo* uno degli strumenti fondamentali che stanno alla base della possibilità di assicurare l'ordine in un paese come il nostro.

Evitare — dunque — la nevrosi delle fughe in avanti, evitare e condannare non solo il terrorismo ma la condiscendenza, in tutte le forme che essa talvolta può assumere, nell'animo stesso di coloro che magari invocano la pena di morte.

Qualcuno ha detto nel corso di queste settimane travagliate della crisi, che nel nuovo corso che si andava ad inaugurare non ci sarebbe più stata opposizione. «Una democrazia senza opposizione » — si è detto — « non è più una democrazia ». A parte il fatto che l'opposizione parlamentare c'è, sparsa in vari banchi più o meno rispettabili, sta di fatto che il terrorismo è la vera opposizione. Altro che mancanza di opposizione! L'opposizione adopera il mitra in Italia, ammazza cinque uomini di scorta al presidente della Democrazia cristiana e si permette di rapirlo: questa è l'opposizione.

Riprendendo poi il concetto da cui sono partito voglio concludere dicendo che Moro forse sta pagando in queste ore, drammatiche per lui, per noi e per la democrazia italiana, il fatto di aver messo un piede al di là dello steccato che per trent'anni ha diviso il paese.

Il processo unitario timidamente iniziato deve andare avanti perché solo in questo modo l'Italia può diventare quel paese pulito, impegnato, severo e giusto che noi tutti auspichiamo.

L. A.

La speranza di un risultato stabile e rassicurante

di Ercole Bonacina

I contributi che pubblichiamo alla vigilia del 41° Congresso rappresentano ciascuno un efficace compendio delle ragioni sostenute dalle mozioni cui si richiamano e del fitto dibattito ospitato dalle colonne dell'« Avanti! ». E' tuttavia da chiedersi se questo dibattito abbia smussato le angolosità iniziali e abbia fissato quel minimo denominatore comune che poi serve a raggiungere l'unità sulle scelte essenziali.

● Pubblichiamo qui di seguito quattro contributi al dibattito aperto in casa socialista, in vista del 41° congresso del partito: uno per ciascuna delle mozioni presentate, Luigi Covatta per la Uno, Enrico Manca per la Due, Antonio Landolfi per la Tre, Tristano Codignola per la Quattro. Per offrire un quadro completo, forse, sarebbe stato auspicabile avere anche i contributi di quelle che già abbiamo chiamato le « mezze mozioni », germinate ambedue sul non compatto ceppo della mozione Uno: e cioè il contributo di Luigi Mariotti, germinato a destra, e quello di Riccardo Lombardi, germinato a sinistra, ma sarebbe stato pretendere troppo.

Muro fra la mozione "Uno" e le altre tre

Ciascuno dei contributi che pubblichiamo, e tutti insieme, rappresentano la conferma dello spirito aperto, inquieto ma sincero ed espressivo, con il quale il PSI ha sempre dibattutto le sue scelte ideologiche e politiche. Ogni idea, in codesto dibattito, ha nome e cognome: e forse ogni nome e cognome ha un'idea. Di tutti i socialisti che si incontrano e che si incontreranno al congresso, si sa e si saprà come la pensano: gli episodi di trasformismo e di doppiezza che pur ci saranno e ci sono e ci sono stati, non offuscano questa chiarezza, anzi concorrono a determinarla in tutti i contorni, sono essi stessi un connotato politico del partito. Sono casi ed episodi, infatti, che si iscrivono all'interno e non all'esterno dello spazio politico e del terreno ideologico occupato dal PSI, che resta perfettamente delineato senza sbavature e che, nel suo insieme, rappresenta una componente essenziale, appunto una delle componenti storiche del mondo politico italiano. Per un partito siffatto, a prescindere da ciò che è stato ed ha rappresentato nella storia del paese e nella lunga marcia popolare verso la democrazia, c'è un solo auspicio da formulare: che cresca elettoralmente, uscendo dalla logorante altalena degli alti e bassi da cui è stato afflitto negli ultimi trent'anni. Un partito come questo, se fosse ridotto ad essere — crepi l'astrologo — il primo dei minori o terzaforzista, diventerebbe non più che un monile della preistoria politica italiana: da conservare protetto in bacheca, non certo da usare tutti i giorni. Da questo punto di vista, è giusto affermare che del centro-sinistra non vanno ricordate solo, insieme ai non molti meriti, le non poche responsabilità del PSI, ma anche le responsabilità del PCI, per la dura e continua lotta ai fianchi condotta contro i socialisti. Tanto più che essi stessi, o una loro attiva pattuglia, hanno sempre manifestato chiara e pubblica coscienza degli errori che si andavano commettendo, non cessando mai di sottoporre l'intero partito a una continua verifica del proprio operato, magari senza successo politico ma compiendo un'opera di alta testimonianza che, in lungo andare, non ha mancato di dare i suoi frutti.

I contributi che pubblichiamo alla vigilia del 41° congresso, rappresentano ciascuno un efficace compendio delle ragioni sostenute dalle mozioni a cui si richiamano e del fitto dibattito ospitato dalle colonne dell'*Avanti!* E' tuttavia da chiedersi se questo dibattito abbia smussato le angolosità iniziali e abbia fissato quel minimo denominatore comune che poi serve a raggiungere l'unità sulle scelte essenziali. La risposta non può essere ancora positiva, se si danno per scontati, come pur bisogna dare, alcuni valori elementari per tutti i socialisti, e perciò non bisognevoli di menzione e meno ancora di commento. Il dibattito è sembrato essere un dialogo fra sordi: per essere più precisi, la sordità è sembrata erigere un autentico muro fra la mozione Uno e le altre tre. La mozione Uno aveva un doppio vizio d'origine: quello di essersi appropriata il progetto di programma e l'altro di essersi dedicata alla contemplazione del futuro trascurando completamente le scelte del presente. Si è trattato, peraltro, di una contemplazione del futuro compiuta in gran parte con lo sguardo rivolto all'indietro: è risultata piuttosto sconcertante, infatti, la riesumazione del tema dell'autonomia, di cui non c'era affatto bisogno dopo che il definitivo rifiuto del frontismo aveva riscattato il PSI dall'indubbia sudditanza al PCI degli anni quaranta e dopo che il definitivo rifiuto del centro-sinistra aveva riscattato il PSI dalla indubbia sudditanza alla DC degli anni sessanta. E' così accaduto che la mozione Uno, in sé e per sé, sia apparsa pentola troppo piccola per amalgamare e cuocere ingredienti così diversi fra loro e così voluminosi: lo spazio concesso al tema dell'autonomia è diventato una sorta di corrispettivo allo spazio concesso al tema dell'alternativa, l'una e l'altra facendo storia a sé perché l'una e l'altra concepite in funzione di strategie intimamente diverse se non antitetiche; il progetto di programma è apparso un parto in provetta, sufficiente a dimostrare che il traguardo del feto era stato raggiunto ma non idoneo a manifestare il sesso del partorito; il progetto di programma, inoltre, è stato ritenuto un prodotto al tempo stesso esclusivo e perfettamente compiuto, per cui sono riusciti vani i tentativi di correggerlo quanto bastava per allargarne la proprietà; la rinuncia pressoché totale al cimento con i problemi del periodo di transizione e con quelli immediati, infine, ha rappresentato il suggello a un accordo che, invece di definire una strategia comune, in sostanza si è limitato a far convivere due diverse tattiche di medio periodo.

Una serie di passaggi troppo lunghi

In queste condizioni, il dibattito interno al partito si è necessariamente limitato a pochi e non illuminanti argomenti: chiosa al progetto per dimostrare che era o giusto o sbagliato; chiosa all'attualità per dimostrare che la gestione era stata o conforme o difforme dalle deliberazioni collegiali (per la verità, scarse e non molto elaborate); chiosa ai comportamenti, per dimostrare che erano stati o convinti o incerti; conseguente accentuazione delle divisioni interne, con una maggioranza troppo grossa ed eterogenea per essere grande e stabile, e con un'opposizione troppo frastagliata per essere alternativa e, nell'immediato, insidiosa.

Intanto, i problemi sono camminati e camminano, all'interno e all'estero. L'emergenza sta diventando una vera e propria epoca, poiché le cause dello sfascio vengono da lontano e i rimedi chiederanno molto tempo, molto consenso e molta concordia. I caratteri dell'emergenza si stanno facendo sempre più acuti e drammatici, e a nessun grande partito consentono il tempo sufficiente per rifondarsi, ammesso che di rifondazione si tratti, quando l'essenza di ciò che forma un partito politico come il PSI offre già di per sé quanto basta per assolvere con pienezza di ruoli e con chiarezza di obiettivi una funzione adeguata all'eccezionalità del periodo attuale. Nell'emergenza che viviamo, PCI e DC stanno « maturando » in tempi molto più rapidi di quanto non siano quelli occorrenti eventualmente al PSI per superare tutti i lunghi passaggi attraverso cui lo vorrebbe guidare la sua probabile maggioranza, e che vanno dall'unità della maggioranza stessa, alla definizione di una tattica intermedia, al disegno politicamente credibile dell'alternativa, alla possibilità della convivenza fra la strategia dell'alternativa e la tattica del compromesso che, per quanto sia dovuto all'emergenza, sempre compromesso è. Sul piano internazionale, la deludente esperienza francese dimostra soprattutto, attraverso l'errore commesso dai comunisti di Marchais, quanto sia difficile conciliare le definizione di un programma comune della sinistra, necessariamente propedeutico a qualunque politica di alternativa, con la pregiudiziale ricerca di una correzione dei rapporti di forza fra i "partners" del programma comune, che non è davvero facilitata dalla proclamazione verbale dell'autonomia. E, sempre sul piano internazionale, diversi segni stanno a dimostrare che la tendenza e l'esperienza delle socialdemocrazie europee, specie dopo lo scacco fran-

SPECIALE 41° CONGRESSO DEL PSI

cese e l'involuzione dei socialisti portoghesi, militano nel senso — notoriamente caro a Craxi — di allontanare sempre più il PSI dalle sue connotazioni originali e storiche per fargli assumere, magari col miraggio di diventare elettoralmente più consistente, proprio quel ruolo terzaforzista che invece la radicata tradizione classista e marxista del socialismo italiano non digerirebbe mai.

Tutto ciò non sembra favorire il disegno della mozione Uno: senza aggiungere ancora una volta che l'eterogeneità del raggruppamento raccoltosi alla sua insegna rappresenta un problema di più per il PSI nel suo complesso e per il ruolo che solo il PSI può e deve assolvere in un periodo difficile come l'attuale.

Dopo aver letto l'intero dibattito ospitato sull'*Avanti!* e i quattro contributi che qui pubblichiamo, sono questi, ci pare, i problemi che il congresso si troverà davanti: e se li troverà come se fossero stati sfornati il giorno prima, invece di vederli sviluppati e approntati per una possibile serie di soluzioni compiute, rimaste solo da selezionare. Sarà quindi un congresso molto difficile, con parecchi punti di contatto — *absit injuria* — con quello del '68 immediatamente successivo all'unificazione con la socialdemocrazia: perché anche quel congresso si trovò a dover inventare una soluzione, peraltro senza riuscirci essendo impossibile. Il voto dei democratici è che il 41° congresso del PSI, a differenza del congresso PSI-PSDI del '68, la soluzione la trovi, che sia stabile e rassicurante. Il dibattito dell'*Avanti!* e i contributi che pubblichiamo, anche se fortemente dissonanti, sono tuttavia coscienti dell'assoluta necessità di trovarla, la soluzione. Che il successo gli arrida.

E. B.

La carta di identità del Psi esclude sia il frontismo che la socialdemocrazia

Colloquio con Enrico Manca

● *Come giudichi l'andamento del dibattito interno nel PSI?*

Tra gli elementi negativi del dibattito voglio ricordare la resuscitata accusa di frontismo a posizioni come le nostre, che pongono al centro il tema dell'unità della sinistra in un quadro di piena esaltazione del ruolo autonomo dei partiti della classe operaia. C'è stata anche una notevole carenza di discussione su scelte politiche impegnative per l'oggi. Ma negli ultimi giorni, mi pare di potere registrare un miglioramento del tono e della qualità del dibattito. A ciò ha contribuito il nostro costante richiamo alla realtà ed alcune prese di posizione al riguardo, anche molto apprezzabili, di compagni che pure si sono collocati all'interno di quello che è stato definito "l'asse". Mi riferisco in particolare ad interventi nel dibattito congressuale come quello del compagno Giolitti, ma non soltanto al suo. Penso anche alla recente iniziativa dei quadri socialisti della CGIL e ad alcune iniziative anche dei compagni socialisti della UIL a livello regionale. Complessivamente mi pare di potere dire che il dibattito iniziato in modo aspro e polemico è andato via via migliorando riuscendo anche a radicarsi con maggiore concretezza nella realtà politica.

● *Dopo una fase abbastanza lunga in cui il PSI presentava la sua organizzazione in correnti come un fatto fisiologico, si ha l'impressione che adesso sia intervenuta una mutazione. Qualcuno dice che non più di correnti si tratta ma di frazioni. Ti sembra vero?*

Non mi pare che si possa parlare di frazioni, ma piuttosto di posizioni politiche nate in funzione del Congresso. In realtà l'unica formazione che ha agito in termini correntizi fin dai mesi passati, è stata proprio "l'asse", nel momento in cui ha stretto un'alleanza con lo scopo precipuo di emarginare altre posizioni nel partito. Mi pare quindi di potere dire che se il Congresso sarà all'altezza dei problemi che il Partito socialista ha di fronte, potremo considerare sciolte le posizioni di correnti organizzate a Congresso terminato, senza naturalmente che questo significhi il non mantenimento di posizioni politiche diverse ma dialetticamente convergenti a definire una posizione complessiva strategica e politica su cui attestare il Partito socialista.

● *Quali sono secondo te le ragioni di una convergenza come quella che si è verificata tra Craxi e Signorile? C'è dell'altro al di là della scontata accusa di un incontro di potere?*

Credo che vari siano gli elementi che sono alla base di questa convergenza che si è verificata tra le posizioni della tradizionale destra autonomista e della tradizionale sinistra lombardiana nel partito. Vi sono certamente anche delle componenti di potere, di aggregazione di potere, cioè di convergenze tra due posizioni tradizionalmente minoritarie nel partito, nel tentativo e con l'obiettivo di indebolire quella che è stata sempre la posizione tradizionalmente maggioritaria nel PSI, la posizione della vecchia corrente di « Riscossa socialista ».

Tutto questo non basta però a spiegare la convergenza. Credo che oltre a motivi tattici o cosiddetti di potere ci siano altri motivi che vanno ricercati in una ispirazione culturale diversa ma anche in parte convergente. Penso ad una certa forma di radicalismo massimalista presente

SPECIALE 41° CONGRESSO DEL PSI

Manca

nelle posizioni tradizionali della sinistra lombardiana; penso a certe posizioni radical-democratiche, democraticiste (diciamo così) nella posizione autonomista tradizionale, che sostanzialmente possono anche confluire in una posizione di neointegralismo socialista — che poi fu anche alla base della unificazione socialdemocratica del 1966 — e che trova un cemento non tanto in una posizione di esaltazione delle peculiarità e delle specificità proprie del Partito socialista nei confronti del Partito comunista (cosa che è non soltanto perfettamente legittima ma anche da ricercarsi come noi facciamo e sosteniamo) ma in una posizione sostanzialmente di forte asprezza polemica con i comunisti che a volta a volta sono attaccati da destra e da sinistra, con la illusione che questo determini uno spazio maggiore per il Partito socialista anche in termini elettorali. Credo che questa convergenza abbia ragioni più ampie e profonde e che sia giusto ed importante un confronto, a livello culturale e politico all'interno del PSI come all'interno di tutta la sinistra, delle ragioni che sono al fondo di questa piattaforma congressuale comune.

● *Tu hai mosso critiche di notevole peso al programma a lungo termine preparato dal partito. Vuoi riassumercene il significato generale?*

In una parola, la critica che io rivolgo alla *Bozza di programma* (anche se non credo che la *Bozza di programma* possa costituire un elemento dirimente, un ostacolo per cercare convergenze all'interno del partito) è una critica di ambivalenza, nel senso che non vi è nulla che specificatamente sia da rifiutare o da respingere nel Programma. Vi è però una certa ispirazione di fondo, che su alcuni terreni, penso per esempio al cosiddetto *Piano della democrazia,* alla insistenza sulla democrazia conflittuale, rischia di prefigurare una impostazione più vicina ad una linea liberal-democratica — molto rispettabile naturalmente, ma non certamente nuova anche nello stesso dibattito della sinistra — rispetto ad una visione rigorosamente socialista anche del momento democratico. Penso a tutta la parte in cui è profondamente sottolineata l'esigenza della libertà. Cosa sacrosanta ma vista, nel programma, più come strenua difesa della individualità senza piena cognizione di quella che è una delle maturazioni proprie della posizione della sinistra di classe, cioè che ogni momento di libertà individuale va piegato al più generale senso del collettivo e del sociale, in cui lo stesso momento della libertà individuale trova la sua piena esaltazione.

Penso non tanto alla polemica che è stata fatta sul tasso maggiore o minore di marxismo, quanto piuttosto al fatto che gli estensori della *Bozza* rischiano, nel momento in cui vogliono superare Marx, di fare un salto all'indietro e di passare dal socialismo scientifico all'utopia. Penso, per esempio, a tutte le parti che riguardano la « città futura ». Non che non vi debba essere una spinta progettuale nella sinistra, ma la spinta progettuale va sempre tenuta strettamente collegata anche ad una visione che cali la spinta progettuale nella realtà, perché se un insegnamento il socialismo scientifico ci ha dato e l'ispirazione marxista ci dà è proprio particolarmente quello di collegare ogni visione progettuale, ogni analisi della società, a quella realtà specifica in cui ci si trova ad operare e di non dimenticare mai un elemento decisivo che è quello della originalità, della peculiarità e della creatività stessa che emerge dalla lotta delle masse, dal contributo della lotta delle masse, dalla iniziativa complessiva che il movimento operaio esprime.

In poche parole, quello che rimprovero al progetto, è di volere riproporre, in termini di identificazione del Partito socialista, una sorta di forzatura, ponendo il problema

in termini ancora di dilemma, — non nuovo peraltro nella storia del PSI — tra una visione di tipo social-democratico ed una visione di tipo filocomunista. Ebbene, porre al Partito socialista nuovamente questo dilemma, con una sottintesa (e anche troppo) scelta di un modello di tipo socialdemocratico europeo, credo che sia un errore. Ogni qual volta si è tentato di forzare la natura del PSI — che è un partito diverso dall'esperienza comunista, rispetto alla quale si contrappone spesso su opzioni di carattere ideologico, programmatico e politico — si sono prodotti guasti profondi. La nostra è una esperienza diversa da quella socialdemocratica, che rimane assai rispettabile ma che non a caso non ha avuto possibilità di espansione nel nostro paese.

Non credo che il sostanziale fallimento della socialdemocrazia in Italia sia dipeso dagli errori degli uomini. Certamente ci saranno stati anche questi ma il peso maggiore lo hanno avuto la peculiarità della situazione italiana, il suo dualismo fortemente accentuato sul terreno economico, la tradizione del movimento operaio italiano e l'elaborazione anche di pensiero della sinistra italiana. Il Partito socialista ha una sua specificità che nasce — in buona sostanza — dalla specificità stessa della situazione italiana. E ogni qualvolta si è voluto forzare questa specificità ne sono nati dei danni sia per il PSI sia per la sinistra nel suo insieme Penso al Fronte popolare del 1948, con la sconfitta socialista ed il limite complessivo di tutta la sinistra; penso alle elezioni del '68, vent'anni dopo, e ad unificazione avvenuta, con la sconfitta, anche qui, del Partito socialista. Penso, per converso, invece ad una linea che trovò piena espressione nel Congresso di Torino nel 1955, e di Venezia nel 1957, quando viva ancora era l'esperienza di Morandi ed il suo insegnamento. Penso ad un Partito socialista fortemente caratterizzato nei suoi connotati, diverso dall'esperienza comunista, ma anche fortemente consapevole della necessità del legame unitario: cioè appunto di un partito pienamente consapevole della sua specificità autonoma, ma anche pienamente consapevole dei legami di classe comune ai due partiti del movimento operaio. E non a caso fu proprio nelle elezioni del 1958 che il Partito socialista ebbe un forte successo elettorale che lo portò vicino al 15 per cento dei voti.

● *Alternativa di sinistra o compromesso storico: questo sembra essere l'elemento differenziale tra la politica del PSI e quella del PCI. Pensi che si tratti di formule che saranno superate nelle vicende dei prossimi anni o di elementi destinati ad avere carattere di permanenza e quindi di dialettica all'interno del movimento operaio? Come vedi — ad ogni modo — nel prossimo futuro i rapporti tra PSI e PCI?*

Alternativa di sinistra e compromesso storico essendo due opzioni diverse ed in qualche misura anche alternative tra di loro, non comportano una contrapposizione, diciamo così, nella politica dei due partiti. Anche perché una contrapposizione tra socialisti e comunisti rende impossibile il compromesso storico (a meno che non voglia degradarsi al livello di un accordo di potere) ma rende impossibile anche l'alternativa di sinistra, perché naturalmente una contrapposizione tra socialisti e comunisti relega nella piena astrattezza il discorso della alternativa.

Quindi, due ipotesi diverse, tra loro anche alternative, ma non contrapposte; e possibilità della crescita, diciamo così, complessiva della sinistra nella consapevolezza che poi saranno i fatti, la realtà delle cose, a definire quale delle due strategie possa essere vincente. Personalmente ritengo che la strategia che potrà essere vincente per tutta la sinistra sia quella dell'alternativa di sinistra, ma a condizione che questa alternativa di sinistra non si fondi su di una impostazione radicalmassimalista, ma veda l'alternativa come l'affermazione di un nuovo blocco storico capace di esprimere una linea di grande apertura politica, sociale, culturale, civile e in questo senso quindi in grado di coinvolgere grandi forze non soltanto di ispirazione socialista, ma anche di ispirazione cattolica. Come poi questa alternativa, questo schieramento alternativo dovrà configurarsi non può essere definito a priori. Emergerà dal vivo della lotta, nella crescita complessiva di uno schieramento di sinistra ed anticapitalista.

Già in questo è implicito il modo di come vedo nel prossimo futuro il rapporto tra PSI e PCI: li vedo come due partiti diversi, destinati a mantenere una dialettica in positivo nell'ambito dello schieramento di sinistra, anche il giorno in cui dovesse essere realizzata la svolta che veda la sinistra egemone nel paese; un rapporto dialettico ma convergente ed una crescita verso la costruzione di una società socialista, democratica e pluralista. Ma questa diversità non può mai diventare contrapposizione perché, se diventa contrapposizione, limita ed impedisce la vittoria complessiva della sinistra. Diversità dialettica mirante sempre ad una crescita, una maturazione complessiva della sinistra. Per renderla vincente in Italia e, aggiungo, per renderla vincente anche in Europa. ■

SPECIALE 41° CONGRESSO DEL PSI

Il «Progetto»: piattaforma teorica per nascondere la svolta politica

di Tristano Codignola

● I compagni, varie migliaia di compagni, che hanno aderito in condizioni difficili di isolamento e di pressione alle posizioni della mozione quattro, credo abbiano avvertito da tempo che la svolta traumatica del MIDAS era qualcosa di più di un cambio della vecchia guardia statica e paternalistica, reso inevitabile dall'insuccesso elettorale del 20 giugno. Oggi il processo comincia ad apparire più chiaro agli occhi di tutti.

Certo, in una prima fase, il connubio di posizioni eterogenee che si manifestò allora senza una giustificazione motivata e convincente, non poteva che tradursi in paralisi di iniziativa politica (coperta dall' aggressivo attivismo del nuovo gruppo dirigente). Questa incapacità di linea politica si manifestò in alcuni fenomeni clamorosi: il voto sull'affare Lockeed, l'appoggio a Ventriglia, il rinvio per decreto legge delle elezioni amministrative favorito anziché osteggiato, una passività prudente (perché priva di ogni proposta diversa) di fronte alle scelte reali del governo. E furono proprio gli accordi di governo del luglio ad accelerare un processo di aggregazione fra di noi: la sostanza programmatica di essi (tutta protesa alla ricostituzione dei meccanismi del sistema, dalla politica deflattiva ad una gestione dell'ordine pubblico ad essa coerente) appariva infatti così consonante con gli interessi del moderatismo democristiano, da far temere un vero e proprio crollo della credibilità del partito, per la discrasia sempre più evidente fra le ambiziose prospettive di fondo ritualmente riproposte, e la modesta ed equivoca rilevanza dei quotidiani comportamenti.

Ma da allora ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti e sarebbe pericoloso soffermarsi su una analisi parziale. Certo, al MIDAS, il cosiddetto « asse » Craxi-Signorile non fu molto di più e di diverso che una alleanza strumentale, per la conquista e la gestione del potere interno, tra componenti di diversa origine e di diversa cultura; ma oggi si può asserire che da quella ascendenza è nata una posizione politica relativamente identificabile, che lascia volutamente scoperte alcune esigenze proprie del socialismo italiano, la cui natura di classe (specchio di reali rapporti di forza esistenti nella società italiana) lo ha fatto tanto diverso — nel bene e nel male — dalle socialdemocrazie del centro e del nord Europa; tale posizione sembra rivendicare piuttosto una funzione di aggiustamento di una società neocapitalistica contraddittoria (in certo senso avanzata, insieme portatrice di pesanti sacche di sottosviluppo e di arretratezza). Quella confluenza, che poteva apparire occasionale, ma in politica non c'è nulla di occasionale, si va rivelando sempre di più, sotto l'impulso della tradizione ideologica craxiana, come un momento di ancoraggio alla logica socialdemocratica di un paese, come la Germania Federale, così diverso dal nostro per strutture economiche e sociali.

L'obiettivo spostamento a destra di tutto l'asse del partito si esprime in due forme diverse: la convergenza opportunistica della palude trasformista e la confluenza di uomini e gruppi che rappresentarono in passato posizioni opposte nella dialettica interna, in un indecifrabile intreccio di reciproci condizionamenti da un lato; dall'altro, la giustificazione teorica che ci si sforza di dare a questa operazione politica con quel « Progetto », che intanto viene usato in sede congressuale per emarginare del tutto il dibattito politico e per coprire gli interessi divergenti che si fronteggiano all'interno della grande ammucchiata.

In realtà, sarebbe erroneo ridurre il « Progetto » a questi fini strumentali. Come l'accoppiata Craxi-Signorile si va realizzando al di là di un'operazione di potere, così il « Progetto » non serve solo a fini congressuali, ma è qualcosa di più, un tentativo di offrire una piattaforma teorica alla svolta politica, di offrirle lustro e decoro. La serie di interventi che, in modo freddo ed asettico e senza alcuno sforzo di connetterli con il paese reale, esso propone, non mette affatto in discussione i capisaldi fondamentali dell'attuale assetto della società ita-

➟

liana, ma si propone di introdurvi correttivi (anche interessanti) di partecipazione e di ridistribuzione del reddito, molto più coerenti ad una strategia riformistica da centro-sinistra (a voce sdegnosamente rifiutata) che ad una proposta globale di trasformazione democratica dei modi di produzione, e dei centri di potere politico e sociale che le derivano. Dal momento che gli elementi essenziali di questo assetto, come la proprietà e il mercato, vi sono pienamente riconosciuti, si tratta di identificare elementi di efficientismo produttivistico tali da lasciare o allargare spazio a quel tanto di riforma che il sistema consente: si tratta in diverse parole della proiezione in chiave socialista proprio di quel *compromesso storico* che a parole si conclama come l'opposto della *alternativa* (il bisticcio dei concetti è particolarmente evidente nei diversi usi che si propongono delle parole autonomia ed alternativa). Ma poiché la più autentica espressione del sistema è proprio la Democrazia Cristiana, appare sempre più grave il pericolo che, in mancanza di proposte alternative, si cada al contrario in una *Santa alleanza,* che può travolgere la democrazia reale.

La stessa affermazione, tante volte ripetuta, che la gravità della situazione esige un governo di salute pubblica, finisce per favorire un distorto concetto di democrazia: la cui forza sta nella dialettica, nella difformità responsabile, dalla quale può e deve nascere certo la capacità autonoma di piegare gli interessi di parte a quelli generali, ma non attraverso un regime di obbligatorio consenso. La delega in bianco al partito che da oltre trent'anni regge i destini del paese, nella ottica degli interessi conservatori finisce per trasformarsi in arretramento, non in potenziamento della democrazia. La politica del compromesso storico, che attraverso i« piccoli passi avanti » si traduce in progressivo appiattimento dei contenuti e rinuncia alla mobilitazione in cambio della modesta fetta di potere quasi mendicata, non si addice alla tradizione socialista: che non si propone la spartizione del potere con l'avversario, ma piuttosto la prefigurazione e la costruzione di una società diversa, lo scavalcamento democratico delle forze della conservazione con quelle della trasformazione, la crescente ascesa dei ceti subalterni a dignità di ceti dirigenti non per grazia divina.

Se i socialisti si acconciano a seguire di fatto questa prospettiva, senza comportamenti coerenti alla sbandierata politica dell'alternativa, ne conseguirà che le forze più deboli, gli emarginati, le popolazioni del Mezzogiorno faranno le spese di un incontro sociale di stabilizzazione corporativa, la cui guida politica sarà di segno moderato, pur consentendo spazi alla gestione della controparte. Una prospettiva di questo genere potrebbe forse porsi in una società in cui lo sviluppo della democrazia partecipativa e la strutture economiche e statuali solidamente affermate costituissero validi strumenti di sostegno. Ma in una società come la nostra, dove la disoccupazione strutturale, l'emarginazione e la miseria di una parte notevole della popolazione (neppure più concentrata nel solo Mezzogiorno), e la sopravvenienza di nuove fasce di emarginazione come gli studenti, sono elementi potenti di destabilizzazione, il rischio più imminente è che proprio i ceti più colpiti, perdendo efficaci canali di collegamento istituzionali e politici, si sentano allo sbando e ricorrano a mezzi disperati di eversione e di distruzione, costituendo il sostrato sociale di ogni avventura.

Non si tratta per i socialisti di mettersi « a sinistra » dei comunisti, ma di guardare con occhio attento alle vaste aree sociali che questi ultimi vanno progressivamente abbandonando nella corsa alla spartizione del potere, che richiede certe inevitabili scelte; ed offrire ad esse appunto uno sbocco politico, che esige scelte radicali nelle strutture, e comportamenti quotidiani coerenti e non contraddittori a tali scelte.

Al contrario, come nel paese crescenti fasce di interesse vengono sacrificate dalla marcia comunista verso il potere, lo spostamento a destra all'interno del partito corre in parallelo. La crescente disponibilità per le posizioni terzaforziste italiane e europee; la dequalificazione del concetto di alternativa di sinistra in quella inconsistente e volutamente utopica di alternativa socialista; il ritorno martellante al tema della autonomia socialista (quando ciò che conta è lavorare per creare basi di convergenza fra le sinistre lanciando segnali anche alla militanza comunista di base turbata e inquieta): sono tutti sintomi di una lunga marcia che si propone una presenza crescente sul terreno della media e della piccola borghesia di ispirazione socialdemocratica piuttosto che sul terreno lasciato scoperto dalla politica comunista. Se si subisce una politica deflazionistica che si muove in senso opposto allo sviluppo, non si può non accettarne le conseguenze in termini di disoccupazione; se non ci si impegna davvero in via prioritaria sul problema del rapporto fra formazione e lavoro, si abbandonano di fatto i giovani ai pericoli della frustrazione; se si accetta la logica moderata della repressione, non ci si sforza di isolare i nodi sociali dai quali nasce nel profondo la crisi dei valori e

si privilegia il reprimere sul prevenire.

Può un partito socialista come il nostro sopravvivere senza proporsi l'obiettivo di mantenere aperti canali di passaggio fra le istituzioni e la società della sofferenza e della emarginazione, segregata dalla stessa società del lavoro che tende a proteggere corporativamente l'occupazione in atto, anziché chiamarla ai sacrifici necessari non per rimettere in moto il sistema di accumulazione capitalistica ma per far posto agli esclusi? Non può. Se la tradizionale sinistra del partito sembra avere riconosciuto come inevitabile l'allineamento in un ambito entro il quale gestire i vitali interessi che cercano la propria promozione sociale all'interno del sistema, senza porre in un conflitto costante i temi della sua trasformazione, chi meglio del PCI, con la sua grande forza di aggregazione, potrà esercitare questa funzione? Ed è per tal motivo che la ricostruzione per quanto ardua di una sinistra vigile, impegnata ad interpretare gli aspetti più traumatici della realtà sociale e a correggerli, resta condizione di vita per il PSI.

Che il partito mostri oggi uno stato di subordinazione acritica e plebiscitaria, quasi delega, nei confronti di una svolta di cui non sempre riesce a percepire i reali contenuti, è un fenomeno di impreparazione che ricorda da vicino la grande ondata unificazionista di qualche anno fa. Ma come la vecchia sinistra seppe resistere allora attendendo il riflusso inevitabile, è necessario anche ora che una minoranza sappia resistere allo scoramento ed alla rassegnazione, rinunci al lucchichio del successo, ottenuto su un pericoloso terreno che può mettere in forse la stessa funzione storica del partito.

T. C.

Dal «Progetto» un più solido insediamento sociale del Psi

di Luigi Covatta

● Sull'*Astrolabio* del 14 febbraio Ercole Bonacina si chiedeva quali fossero i motivi del contendere fra le quattro mozioni presentate al 41° congresso del PSI, e concludeva che era difficile evincerli dal testo delle mozioni stesse. Può darsi. Come può darsi che a comprendere i termini del confronto interno al PSI non abbia aiutato molto nemmeno il dibattito precongressuale che si è sviluppato sulle colonne dell'*Avanti!*, irto com'è stato di perorazioni marxiste e di intemerate contro il « culturame ». Ma se si va oltre la lettera delle mozioni e degli stessi interventi precongressuali, i termini del confronto risultano assai più chiari. Si tratta di definire lo spazio e il ruolo del PSI dopo l'esaurimento della politica di centro-sinistra, e in presenza dei rapporti di forza stabiliti nelle elezioni del 20 giugno 1976. Non si tratta né di mettere ai voti il pensiero di Carlo Marx, né di decidere sulla prossima formula di governo. Piuttosto, di individuare nel medio termine quale possa essere il destino del PSI, e di attrezzarsi per gestirlo al meglio.

Da questo punto di vista, il confronto congressuale non è cominciato col Comitato centrale di fine gennaio che ha deciso a maggioranza di confermare la convocazione anticipata del Congresso già deliberata, due mesi prima, all'unanimità; né è cominciato con l'iniziativa dei tredici membri della direzione che, guidati da Enrico Manca, alla fine dell'anno scorso avevano revocato in dubbio la sincerità dell'impegno del segretario socialista nel perseguire una soluzione d'emergenza della crisi politica.

Il confronto congressuale è cominciato assai prima: quasi subito dopo il Midas e la formazione del governo della « non sfiducia » da parte dell'on. Andreotti. Ed è cominciato su linee che sarebbe davvero deformante descrivere come linee di comodo, dettate più da opportunismo e da pigrizia mentale che non da un'analisi rigorosa delle tendenze del paese e delle possibilià del PSI.

Del resto, non è un caso che di congresso anticipato si cominciò a parlare proprio nel Comitato centrale del novembre del 1976: dopo la svolta del Midas, ma anche dopo l'iniziativa dei due ultimi predecessori di Craxi alla segreteria del PSI — Giacomo Mancini e Francesco De Martino — volta a costituire un governo di coalizione fra DC e PSI con l'appoggio esterno del PCI.

Allora Craxi fece una relazione molto impegnata, in cui respinse l'ipotesi del bicolore e invitò i socialisti a intraprendere una « lunga marcia » per risalire la china che li aveva portati, nel giro di trent'anni a vedere dimezzati i propri consensi elettorali. Ma anche l'ipotesi del bicolore era una ipotesi molto impegnata, e difficilmente catalogabile come ripetizione di abitudini ministerialiste. Era anzi un'ipotesi di iniziativa, volta ad assicurare al PSI tutti i vantaggi che la situazione di stallo fra le forze politiche maggiori metteva a sua disposizione: il vantaggio di essere il solo partito della sinistra legittimato a governare, e quello di essere il solo partito di governo capace di tenere un rapporto unitario col PCI.

Questi vantaggi, tuttavia, sono quelli che toccano quasi automaticamente alle forze politiche marginali in un sistema politico fortemente polarizzato come il nostro: sfruttarli significava, per il PSI, accettare definitivamente un ruolo subalterno rispetto alle strategie dei due partiti maggiori.

Un partito che ha il 9,6 per cento dei voti, infatti, non può permettersi tante doppiezze: o punta tutte le sue carte sul breve termine, o investe nel lungo periodo, ri-

SPECIALE
41° CONGRESSO DEL PSI

nunciando consapevolmente a sfruttare i vantaggi marginali che la congiuntura politica gli offre. Questa consapevolezza animava l'ipotesi della « lunga marcia » avanzata da Craxi e condivisa dalla nuova classe dirigente del partito; e questa consapevolezza fece da cartina di tornasole nel processo di decantazione della miscela esplosiva del Midas che in quel Comitato centrale ebbe inizio. La « lunga marcia » presumeva la capacità del PSI di stabilire un rapporto con la società italiana diverso dal passato, e cioè non fondato esclusivamente sulla presenza nei centri del potere istituzionale; e consigliava di sfruttare e di capitalizzare vantaggi d'altro tipo, meno legati alla congiuntura parlamentare e più radicati nel ruolo storico del socialismo in Italia e in Europa: a cominciare da quel vantaggio culturale grazie al quale i socialisti sono stati alla testa del processo di revisione ideologica della sinistra italiana ed hanno influenzato positivamente anche le forze non socialiste.

Il significato del progetto socialista è innanzitutto questo: dotare l'azione politica del PSI di quello sfondo strategico che troppo spesso le era mancato, radicare in piena autonomia il PSI nella sinistra, ristabilire un rapporto vitale con la cultura socialista, creare così le premesse per un più solido insediamento sociale del partito. Attrezzare il PSI degli strumenti nautici necessari a una lunga navigazione, laddove, per bordeggiare fra un isola e l'altra dell'arcipelago parlamentare, era sufficiente che la barca fosse appena in grado di galleggiare.

Il progetto non è stato elaborato dai protagonisti del Midas. Anzi: è stato elaborato dai protagonisti di quel convegno di *Mondoperaio* che, tenuto a pochi giorni di distanza dal Midas, era apparso — ed in una certa misura era stato — assai pole-

l'alternativa dei socialisti

il progetto
di programma del PSI
presentato da
BETTINO CRAXI

documenti
Mondo Operaio Edizioni Avanti!

mico con i risultati della svolta. La « lunga marcia » coinvolgeva forze nuove, ed altre invece ne perdeva, rispetto a quelle che avevano realizzato la « svolta » del Midas. Così come coinvolgeva — a giudicare dal risultato plebiscitario a favore della mozione maggioritaria che si è verificato in tutte le federazioni del Nord — quelle forze che, esplose un anno fa in occasione del « caso Lockheed », avevano poi dato un'impronta particolare sia alla Conferenza operaia che al congresso della Federazione giovanile. Allora qualcuno aveva parlato addirittura di « inquinamenti estremistici »: ora queste forze, che erano solo impazienti di rinnovamento, hanno trovato nel progetto un punto di riferimento capace di trasformare la protesta in proposta. Anche il processo di decantazione della maggioranza interna, dal Midas al 41° Congresso, non ha quindi nulla di misterioso o di oscuro: si snoda attraverso una serie di confronti politici estremamente chiari, i cui termini sono identificabili in due modi diversi ed opposti di concepire il ruolo e il destino del PSI nel medio termine.

Si obietterà che i termini del confronto sono tutti interni, tanto da riuscire indecifrabili ai non addetti ai lavori e di scarso interesse per un paese che vive una situazione di tanto grave emergenza. L'obiezione non regge. E non solo perché la ricostituzione di un autonomo e forte polo socialista nella sinistra italiana non può lasciare indifferenti quanti — e non credo siano solo i socialisti — sanno che uno dei principali nodi non sciolti della questione italiana è appunto quello che si aggroviglia attorno alla « questione socialista ». Soprattutto perché non capitava da molti anni che attorno ai temi di un congresso socialista si aprisse un dibattito così ampio ed impegnativo nella sinistra e nel paese. Non capitava da molti anni, soprattutto, che l'attenzione dell'opinione pubblica alla vigilia di un congresso del PSI non si concentrasse sulla disponibilità dei socialisti a partecipare a questo o a quel governo. Se poi, per riacquistare la propria capacità di parlare al paese, il PSI ha dovuto affrontare una fase di anche aspro confronto interno, non è un gran male: è un confronto che si concluderà al Congresso e sul cui esito, ormai, non è lecito esprimere dubbi.

L. C.

SPECIALE 41° CONGRESSO DEL PSI

Un discorso sul Partito ed il suo modo di essere nel Paese

di Antonio Landolfi

● Il congresso del PSI si riunisce a Torino per deliberare su temi di linea politica complessiva, sul suo modo di essere nella società civile e nello Stato, sulla sua struttura culturale, sulla sua strategia, sulla scala di valori cui ispirarsi proprio mentre nel Paese l'emergenza raggiunge livelli drammatici per il sommarsi dell'improvviso aggravamento delle condizioni dell'ordine pubblico agli effetti della crisi economica e sociale. Infatti il rapimento dell'on. Moro e il massacro della sua scorta — ultimi e più gravi segni di un deterioramento galoppante della situazione — stanno a testimoniare che le più elementari esigenze di sicurezza democratica hanno ormai raggiunto il livello di guardia.

Senza con ciò volere indulgere a polemiche che oggi debbono cedere il passo a uno sforzo comune inteso a mettere in grado il Partito di dare il suo contributo all'avvio di un processo di normalizzazione democratica nel Paese, non si può non rilevare la validità della posizione a suo tempo assunta negli organi del PSI da « Presenza Socialista » relativamente alla necessità di insistere sulla linea di un pieno impegno di tutta la sinistra in un governo *politicamente* qualificato dall'emergenza. Non c'è dubbio infatti che se oggi il Paese potesse contare sulla presenza a Palazzo Chigi di un tale tipo di governo i compiti di difesa democratica venuti alla ribalta in conseguenza del crimine « storico » di via Mario Fani potrebbero essere esplicati con una efficacia indiscutibilmente maggiore di quanto non possa fare un ministero come l'attuale che, pur agendo con correttezza costituzionale e serietà operativa, risulta oggettivamente limitato ed anchilosato nella sua azione dalla sua composizione partitica e dal conservatorismo che ha presieduto alla scelta dei suoi componenti.

La drammaticità del momento che l'Italia vive è aggravata dall'intreccio realizzatosi fra l'aggravamento delle tensioni nell'ordine pubblico e il permanere, e anzi l'accentuarsi, dello sgretolamento della situazione produttiva, occupazionale, sociale del mondo economico. Il senso di responsabilità dei sindacati, l'idealismo democratico dei partiti che fanno riferimento alla classe operaia e al movimento popolare, lo spirito di unità che sembra complessivamente animare le forze della democrazia pur essendo indispensabili per l'oggi e per l'immediato futuro e pur dimostratisi concretamente positivi, ancora non sono riusciti a spezzare il cerchio della crisi che stringe il Paese e le sue libere istituzioni in una morsa che rischia di essergli fatale. In questa condizione di cose il Congresso socialista deve impegnare gli organi che da esso scaturiranno ad una attenta e puntuale vigilanza sull'operato del governo in vista di due obbiettivi: evitare che le pur pressanti ed ineludibili esigenze di difesa democratica e di stabilizzazione del quadro politico finiscano per oscurare e per togliere spazio all'intervento dell'Esecutivo sul terreno economico-sociale, in tal modo smarrendo il senso della stretta connessione esistente fra i vari aspetti dell'emergenza; privilegiare le zone del programma — non molte in verità — che più corrispondono alla vocazione e agli impegni dei socialisti, vale a dire quelle di più diretto riferimento alla necessità di punti di programmazione e di gestione non clientelare ed assistenzialista delle tematiche del Mezzogiorno. A proposito di quest'ultimo, vale la pena di rilevare che l'eventuale realizzarsi nel Sud di focolai di tensione, di momenti caldi, di climi di emergenza direttamente rapportabili alla precarietà e alla mancanza di prospettive della condizione meridionale nella sua dimensione complessiva e negli aspetti singoli e spiccioli finirebbe — saldandosi con le altre insufficienze e corrosioni ormai da tempo senza soluzione di continuità nella vita nazionale — col costringere la democrazia italiana ad una sorta di pericolosissima danza sull'abisso. Da ciò il dovere del Congresso di Torino di adeguatamente dedicarsi alla questione meridionale — nei suoi aspetti pratici e culturali — non solo al fine di una pur necessaria stimolazione di quel tanto di azione meridionalista che un governo come quello in carica è in grado di portare avanti, ma anche per consentire al Partito di attrezzarsi convenientemente e concentrarsi sul terreno di un rinnovato impegno nelle regioni del Sud.

Le questioni cui abbiamo fatto riferimento, e le tante altre sulle quali i compagni delegati saranno chiamati a pronunciarsi pur nei limiti brevi di una vicenda congressuale ancorché importante, reclamano una « idea del Partito » assolutamente congrua e funzionale ad esse. Il problema non è di poco momento, tanto vero che ha occupato, nel corso del dibattito di questi ultimi mesi, una consistente area della tematica sul tappeto. Ciò è, ovviamente, da considerare del tutto positivo, anche se non è possibile ignorare che la discussione, ed anche la polemica, non di rado sono risultate falsate da incomprensioni, preconcetti, incomunicabilità, prese di posizione rigide ed anche settarismi qualche volta persino lessicali. Così termini come « autonomista » e « frontista » sono stati superficialmente ed arbitrariamente riproposti in una chiave da anni cinquanta e sessanta, qualche volta in buona fede e qualche altra, viceversa, in modo ambiguo e strumentale. Ritenere, come sembra ritengano alcuni compagni aderenti alla mozione n. uno, che « Presenza Socialista » possa in qualche modo in qualche misura e in qualche momento rinunciare al bene prezioso della autonomia del

SPECIALE 4° CONGRESSO DEL PSI

PSI è del tutto assurdo e frutto, nella migliore delle ipotesi, del clima di accesa contrapposizione determinatosi nel Partito e non certo da oggi. La nostra componente fa invece — del resto non solitariamente — un discorso diverso, il discorso cioè della unità democratica nel Paese in presenza di fatti ed atti positivamente e negativamente nuovi, giacché il costruttivo evolvere della linea del PCI verso traguardi di responsabilità nazionale e democratica, di autonomia internazionale, di collocazione europea, di dialogo sereno con i socialisti, di aggiornamento ideologico su temi scottanti della « egemonia », di rilettura anche critica di Gramsci, di sensibilizzazione a certi temi libertari non può non influire sul comportamento *di tutti i socialisti* nei confronti dei comunisti anche se, ovviamente, dimostrerebbe di essere un superficiale chi ritenesse esaurientemente chiuso il processo revisionistico del PCI, necessaria la messa in liquidazione non solo della autonomia del PSI ma del PSI stesso e magari anche maturi i tempi e i temi per un rilancio dell'idea — sempre affascinante e sempre in funzione di stella polare del movimento operaio — del partito unico classista dei lavoratori italiani. D'altra parte, occorre dire con tutta spregiudicatezza che anche nel caso in cui il PCI non si fosse proiettato in modo tanto promettente verso orizzonti di piena « europeizzazione » la situazione in cui versa il Paese — ormai al limite della tragedia — avrebbe imposto la politica di unità democratica, se non altro perché i rapporti di forza parlamentari scaturiti dalle elezioni del '76 non lasciano margine alcuno per soluzioni diverse che comunque si sarebbero appalesate del tutto inadeguate e per motivi anche più importanti di quelli strettamente inerenti alla aritmetica assembleare. Del resto, anche a prescindere dalle considerazioni fin qui fatte, come avrebbe potuto il PSI opporsi alla linea della unità o quasi unità dell'arco costituzionale quando la stessa DC marciava, sia pur con tutte le cautele morotee del caso, verso di esse, e quando la stessa socialdemocrazia a gestione saragattiana e romitiana mostrava di avere superato le antiche angustie dell'anticomunismo viscerale?

Questo nostro ragionare non è destinato a suscitare una chiave di lettura in termini di polemica congressuale, troppo noto essendo il contributo che tutti i compagni di qualunque componente hanno dato alla soluzione del problema della unità democratica, anche se — ci piace ribadire con forza questo concetto — restiamo persuasi che si sarebbe dovuto affrontare col più grande vigore la questione del coinvolgimento di tutta la sinistra italiana in una *maggioranza politicamente qualificata e coronata da un governo di coalizione.* Uno spunto polemico merita invece la maggioranza per avere per molto tempo fatto paurosamente oscillare la linea del Partito e così perdere mesi preziosi per la realizzazione adeguata della politica di unità democratica mediante una eccessiva dislocazione in avanti degli obbiettivi socialisti fino al limite di un massimalismo peraltro repentinamente contraddetto da una svolta in qualche modo filodemocristiana con la quale, rinunciando al governo di emergenza, si cavavano le castagne dal fuoco alla DC.

Il programma socialista, preparato più in vista del futuro che del presente, sarà a Torino un cavallo di battaglia a disposizione tanto della maggioranza che delle minoranze. Ma anche su questo tema la commedia degli equivoci rischia di prolungarsi fin nell'aula congressuale e magari anche dopo. Infatti qualche settore della maggioranza meno attento ai problemi post-congressuali — che sono prevalentemente problemi di unità interna, non essendo immaginabile un PSI lacerato per chissà quanto tempo ancora mentre scadenze e appuntamenti da far tremare i polsi lo attendono nel Paese — insiste con zelo veramente degno di miglior causa nella rappresentazione di una realtà congressuale spaccata in due subrealtà: una « autonomista unitaria » e l'altra « frontista »; una « rinnovatrice in chiave rivoluzionaria o quanto meno progressista » e l'altra « paleo-dogmatica aggregatasi sul terreno di un formalismo pseudo-marxista ripudiata da tempo dallo stesso PCI »; l'una « attenta ai fermenti culturali e sociali largamente presenti nel mondo cattolico e concretamente e potenzialmente disponibili per la battaglia socialista », l'altra « chiusamente arroccata in una demagogia anticlericale di tipo ottocentesco e piccolo-borghese » che non trova riscontro nella complessiva realtà del movimento operaio e del mondo sindacale »; l'una « aperta al movimento dei giovani, degli studenti, delle forze culturali più avanzate, del femminismo », l'altra « incastrata in un modello molto tradizionale di partito fatto di notabili, di clientele più o meno meridionali, di stock di tessere, di pezzi grossi che parlano e fanno quel che vogliono nel PSI e del PSI mentre l'iscritto, il militante, il simpatizzante, l'elettore, l'operaio, l'intellettuale non contano niente ».

A questo punto è il caso di fare presente che « Presenza Socialista » non intende arrogarsi il compito di rispondere a questo tipo di polemica anche per conto delle altre minoranze, le quali hanno certamente qualcosa di tipicamente loro da obbiettare come loro specifico contributo al dibattito congressuale. Quanto diciamo, pertanto, rispecchia solo il punto di vista di « Presenza », che ha da far valere — sarà bene ricordarlo ai compagni — una antica e ininterrotta tradizione di pro-

poste, di apporti, di critiche, di elaborazioni ed anche di polemiche non di rado dure sul tema del modo di concepire e, soprattutto, di usare il Partito. Aggiungiamo che il discorso sul Partito sempre è stato svolto dalla nostra componente in chiave partecipazionista, democratica, antifrazionista, unitaria, autogestionaria, di apertura alle forze della cultura e della tecnica, a quelle dei giovani, degli studenti, del femminismo viste come realtà importanti dello sviluppo democratico del Paese da collegare al PSI mediante una linea di impegno diretta a portare in modo vigoroso nelle istituzioni repubblicane le esigenze di questi gruppi sociali.

Per quanto poi attiene alla questione del dogmatismo ideologico la posizione di « Presenza » si è sempre fondata sulla necessità di conciliare il tradizionale patrimonio teorico socialista legato al marxismo con le più larghe aperture ai contributi di culture diverse collegabili con la battaglia socialista. Per quel che concerne i cattolici di indirizzo socialista — che sono poi la realtà non marxista più significativa e che chiama il Partito ad un momento importante di riflessione — c'è da dire che « Presenza » sarebbe pronta ad ingaggiare una polemica cultural-politica in difesa del carattere di classe del Partito solo nel caso in cui attraverso la valorizzazione di una componente cattolica si intendesse contrabbandare una linea quale quella di Bad Godesberg, sulla quale peraltro non pochi compagni tedeschi cominciano a manifestare dubbi ed incertezze dando luogo a gruppi operativi con lo scopo dichiarato di prendere in esame la possibilità di operare nel senso di ciò che uno di loro ha definito « la necessaria revisione del revisionismo di Bad Godesberg ».

A. L.

polemiche nella federazione sindacale unitaria

Il vizio di chiedere certificati di buona condotta

di Gianfranco Bianchi

● Che la convivenza fra le tre Confederazioni nella Federazione sindacale unitaria attraversasse un periodo di crisi era già evidente da mesi, da quando, in seguito al voto del 20 giugno 1976, il partito comunista risultò essere la formazione politica che, oggettivamente, aveva tratto il maggior vantaggio della spinta sindacale al rinnovamento della società italiana. La formazione del governo della « non sfiducia » segnò una ripresa della polemica fra le tre Confederazioni, tenuta tuttavia sul tono di una generica insofferenza che non metteva in discussione la consolidata unità d'azione. In quel periodo, fu soprattutto la Uil di Giorgio Benvenuto, alla ricerca di una propria caratterizzazione da contrapporre a quella solidissima di Cgil e di Cisl, che manifestò la maggiore aggressività verso la Cgil, accusata di ammorbidimento verso il governo perché il PCI faceva parte della anomala formazione che ne rendeva possibile la vita. La Cisl, pur strizzando l'occhio all'esuberante terza confederazione indaffarata nel cercare consensi sulla sinistra della sinistra storica, non andò oltre la paterna protezione, senza per questo allentare lo stretto rapporto con la Cgil.

Con l'ingresso ufficiale dei comunisti nella maggioranza di governo le cose sono cambiate. La Uil è stata decisamente scavalcata dalla Cisl nell'attacco alla Cgil ed a questo punto, non solo per le dimensioni della confederazione, la polemica ha mutato di qualità. È diventata un fatto politico. Il che conferma due cose: da una parte, il consistente spessore del dissidio, non più riconducibile ad una pura e semplice guerricciola tattica di concorrenza fra le confederazioni; dall'altra, il procedere parallelo della crisi dei rapporti fra sindacati con gli sviluppi delle alleanze di governo fra i partiti. Vediamo più da vicino questa vicenda, esaminando il comportamento della Cisl, l'organizzazione sindacale che pare stia subendo i contraccolpi più seri dal modificarsi della situazione politica e dalla svolta che il sindacato ha impresso alla propria azione con l'assemblea dell'Eur.

In breve, i fatti. Le ostilità vengono aperte, di colpo, da Luigi Macario, segretario generale della Cisl con una dichiarazione a « Conquiste del lavoro », il settimanale della Confederazione. La Cgil viene accusata di essere succube del Pci e di rischiare di barattare l'autonomia del sindacato con la nuova formula di governo favorevole ai comunisti. Inoltre, il Pci viene accusato di essersi appropriato della piattaforma sindacale approvata all'Eur per stravolgerla e farla sua. Non delegheremo la difesa degli interessi dei lavoratori a nessun partito, proclama Macario. La Cgil risponde senza alzare il tono, anzi, cercando chiaramente di smorzare la polemica trasformandola in un motivo di consolidamento dei consensi intorno alla linea dell'Eur. Respinge ciò che chiama « un non chiaro processo alle intenzioni » e ribadisce la propria vocazione autonoma, consigliando la Cisl di misurarsi sulla base della piattaforma scaturita dalle assemblee di base. Ma la Cisl non si dà per vinta e Pierre Carniti e lo stesso Macario ripartono all'attacco nella riunione dell'Esecutivo, accusando Lama di dare un'interpretazione « comunista » alla piattaforma dell'Eur. Per Carniti, la famosa intervista concessa da Lama a « La Repubblica » non sarebbe una lettura « moderata » della piattaforma dell'Eur, bensì una cosa diversa da essa; qualcosa che, a parere di Carniti, trova una giustificazione politica solo se inserita nella strategia comunista, come sarebbe avvenuto in

modo palese nella conferenza degli operai comunisti di Napoli.

Perché questa improvvisa ripresa di attacchi polemici verso la Cgil, sferrati a freddo, quando nulla faceva pensare che la Cgil stesse tradendo l'autonomia del sindacato? Una riflessione sullo stato della Cisl porta a rintracciare almeno tre tendenze che a nostro parere possono fornire alcune risposte. Si tratta di tre tendenze intrecciate l'una all'altra pur con caratteristiche proprie. La prima potrebbe essere definita una tendenza politica, anche se la definizione può essere applicata anche alle altre due. È innegabile che la Democrazia Cristiana è stato il partito che per la politica che conduce ha subito le maggiori perdite a causa del nuovo corso sindacale, inaugurato dieci anni fa. Il vecchio collateralismo non è stato finora sostituito, malgrado i legami che questo o quel dirigente, questo o quel gruppo mantiene con le correnti democristiane, contrariamente a quanto è avvenuto per il Pci, per il quale la fine della « cinghia di trasmissione » costituita dal sindacato vecchia maniera ha aperto nuovi orizzonti. Per conseguire gli stessi risultati, la Dc avrebbe dovuto rinnovarsi sul serio. Solo in questo modo avrebbe potuto godere anch'essa degli effetti indotti dell'azione sindacale, ma questo non è avvenuto. Di fronte all'ingresso dei comunisti al governo, qualcosa è scattato in quest'area politica e sindacale, intenzionata a mettere dei punti fermi ad un processo che, evidentemente, viene visto solo in termini di manovra comunista o qualcosa del genere, ripercorrendo vecchi e miopi schemi, ma che hanno ancora profonde radici. Non è certo un caso che le più entusiastiche accoglienze alla campagna anti-Cgil siano venute dalla destra Cisl e da parte degli uomini più rappresentativi in quanto ad anticomunismo.

La seconda tendenza può essere definita sindacale, e si rintraccia nel malessere di alcune Federazioni di categoria della Cisl (non bisogna mai dimenticare che la Cisl, contrariamente alla Cgil, è un sindacato di categorie e non di lavoratori), timorose di perdere la propria autonomia contrattuale in seguito alla decisione dell'assemblea dell'Eur di contenere le rivendicazioni salariali e per la pressione della Cgil per far passare la proposta di una commissione di garanti, composta da tutte le categorie interessate, per esaminare le piattaforme contrattuali con il preciso obiettivo di renderle compatibili con quella dell'Eur e omogenee fra di loro.

Il massimalismo rivendicativo di alcune categorie (da alcune isole di metalmeccanici ai gruppi di pressione del pubblico impiego) si è fatto sentire, ingenerando nella Cisl non poche preoccupazioni.

La terza tendenza è la più seria ed è quella che forse offre la chiave più completa per capire il rebus Cisl. È la tendenza della ricerca di identità della Cisl e se ne è fatto interprete Pierre Carniti con la sua relazione all'Esecutivo. Egli è partito dalla innegabile constatazione di quanto siano irrisolti i problemi dell'autonomia del sindacato, per indicare nella Cisl l'unica Confederazione con le carte in regola per impedire al sindacato « di non farsi garante subalterno o canalizzatore del consenso sociale del nuovo schieramento della nuova maggioranza ». Carniti strizza l'occhio a chi privilegia la tendenza politica (Macario e la destra Cisl) e ai portatori della tendenza sindacale, ma non per ripercorrere i canoni di uno stanco tatticismo. Egli intende invece suscitare una unità della Cisl intorno alla filosofia che va esponendo. Senza giungere ad una rottura con la Cgil, ne congela i rapporti allo stato attuale ed eleva la Cisl a polo contrapposto alle alleate-antagoniste, perché depositaria di una specifica e pura verità sindacale, che la Cgil non possiede per i suoi legami storici e culturali con la sinistra storica. In questo modo Carniti si presenta come l'uomo nuovo della Cisl. Contrariamente all'attuale segretario generale non si attarda in vecchie recriminazioni, ma raccoglie l'eredità del sindacalismo cislino per proiettarlo in avanti senza perdere nulla del nucleo culturale originario. Disegna perciò l'immagine di un sindacato molto geloso di se stesso (« la Cisl, a differenza della Cgil, non ha mai privilegiato i cambiamenti politici e istituzionali ») che sfiora l'isolamento e il rifiuto della politica pur di procedere « con audacia programmatica » lungo le strade tracciate dalla contrattazione, indicata come il modo di essere del sindacato. Da qui il rifiuto di mettere in discussione fra le categorie le piattaforme contrattuali (Lama gli risponderà al Consiglio generale della Cgil chiedendosi « che male c'è se i metalmeccanici discutono il contratto dei bancari »), per contrapporvi invece « obiettivi convergenti largamente decentrati », accontentando in questo modo le categorie più recalcitranti e nello stesso tempo stendendo la mano alla assemblea dell'Eur, una operazione mediatrice di matrice nettamente cattolica che svela la portata e i limiti della tendenza. La sensazione è che difficilmente la « linea Carniti » avrebbe portato alla svolta sindacale, di portata pari, a nostro avviso, all'autunno del 1969 e che potrà permettere al sindacato di giocare la propria partita in piena autonomia e da protagonista, come avvenne allora. Tuttavia non la nega; anzi, essa rappresenta il tentativo più organico finora compiuto dalla Cisl per saldare la propria inquieta tradizione con lo sviluppo

del movimento, con tutti i rischi che questo comporta. Ad esempio, Carniti sembra sostenere che per poter tenere coeso il corpo della Cisl deve imprimergli un forte spirito concorrenziale verso il patrimonio culturale della Cgil, con il quale ha l'ambizione di confrontarsi. Fino a che punto ciò potrà essere possibile senza rimettere in discussione i traguardi raggiunti dall'unità sindacale?

L'ingresso dei comunisti nella maggioranza ha posto dunque il sindacato nella necessità di ridiscutere la propria autonomia dai partiti e dal governo, uscendo dalla ambiguità in cui il problema era stato tenuto finora per non risuscitare i fantasmi del passato non ancora esorcizzati e provocare lacerazioni irreparabili. Il comportamento della Cisl ne è la dimostrazione più chiara. L'errore che compie o che potrebbe compiere questa Confederazione (ma più che di errore si potrebbe perfino parlare di illusione), è quello di ritenere che si possa affrontare un nodo storico di questa portata con la pretesa polemica di giungere ad un non meglio identificato « chiarimento », quasi che si pretendesse dalla Cgil una sorta di assurdo certificato di buona condotta, invece di misurarsi sul terreno concreto dei fatti e delle coerenze d'ogni giorno.

G. B.

ritorna il problema
dei rapporti stato-chiesa

Nuova maggioranza e nuovo testo concondatario

di Giovanni Placco

● La condizione di grave emergenza in cui è piombato il paese in conseguenza del rapimento dell'on. Moro, con annessa strage di innocenti, ha certamente giustificato un concentrato dibattito parlamentare e la rapida espressione della fiducia al nuovo governo Andreotti da parte di una maggioranza comprendente l'intera sinistra storica, essendo finalmente caduta la discriminazione anticomunista.

Poiché gli appelli alla razionalità contro ogni tentazione di risposta emotiva al terrorismo sono il tratto comune di una maggioranza ancora più larga di quella politica che sostiene il governo, non è consentito rinunciare alla necessaria discussione intorno ad un tema che presto si porrà all'attenzione dei partiti e degli schieramenti parlamentari per le scelte che occorrerà fare in conformità del nuovo corso della direzione politica nazionale.

Si tratta del difficile problema dei rapporti tra Stato e Chiesa implicati dalla revisione del Concordato.

Tra i tanti aspetti che sono collegati a questo problema, non secondario è quello venuto alla luce in occasione della condanna inflitta dal pretore di La Speza a quattro sacerdoti accusati di aver infranto una legge dello Stato all'epoca del referendum sul divorzio: è noto come a quel momento le gerarchie ecclesiastiche scesero pesantemente in campo impegnandosi direttamente nella campagna elettorale per spingere al voto abrogativo le masse dei fedeli, secondo una visione riduttiva dell'area di libera scelta di coscienza pur rivendicata da consistenti forze cattoliche dissenzienti; ed è altresì noto come tale discesa in campo, collaterale al coagulo di forze politiche e siociali in cerca di rivincite politiche attraverso la crociata integralista, contraddiceva il processo di lenta mitigazione dell'ingerenza clericale nei momenti elettorali, che ci andava allontanando dall'epoca delle passeggiate miracolose di santi e madonne per le vie d'Italia a scopo di influenza sul voto degli elettori in barba alla legge dello Stato, datata 1948, che puniva l'abuso dei ministri di culto che si adoperassero nelle loro funzioni alla cattura dei suffragi.

L'improvvisa inversione di tendenza delle gerarchie ecclesiastiche in occasione della consultazione popolare sul divorzio, ed il contrapposto impegno di molti magistrati in difesa della legge che lo aveva introdotto nell'ordinamento italiano, lasciavano allora intravedere la possibilità di una riscoperta della laicità dello Stato repubblicano e quindi la fine dell'inerte « neutralità » della giustizia di fronte al dilagare dei casi di abuso dei ministri di culto al fine di vincolare ad una risposta abrogativa il voto dei cattolici. La sentenza del pretore di La Spezia si iscrive appunto sulla linea della laicità riscoperta dello Stato e della giustizia, in una prospettiva di superamento di quella che su *Il Mondo* del 16 maggio 1974 Stefano Rodotà definiva come « situazione di inerzia della magistratura che rasenta l'omissione di atti di ufficio », chiedendosi se di fronte alle moltiplicate denunce radicali di ingerenze del clero i giudici avrebbero finito ancora una volta con il rispondere che « tra gli altri privilegi vescovili esiste anche quello medievale di essere *legibus soluti* ».

Contro la decisione di condanna dei sacerdoti di La Spezia si sono avute reazioni varie, per lo più negative.

Il prof. Pietro Agostino D'Avack, celebre canonista e difensore dei preti condannati, rilevando che questi si sono limitati ad affiggere nelle bacheche delle rispettive chiese i documenti elaborati contro il divorzio dagli organi direttivi della Conferenza Episcopale, rivendica il diritto dell'autorità ecclesialistica di pubblicare nelle chiese « i documenti

che attengono al magistero ed all'attività pastorale », giustificando i parroci che « si sono limitati ad eseguire un ordine delle legittima autorità ecclesiastica, in piena ottemperanza della Costituzione e del Concordato »: con la loro condanna, perciò, « si fa presto a scivolare nella persecuzione religiosa », in qualche misura ancor più preoccupante del caso della condanna del vescovo di Prato che anni fa ebbe a qualificare « pubblici concubini » due coniugi sposatisi col solo rito civile.

Sostanzialmente analoga la posizione del prof. Giuseppe Caputo, esponente dimissionario del partito radicale, dal cui interno proveniva la denuncia contro i parroci: riferendosi al diritto di libera manifestazione del pensiero spettante a tutti, egli ritiene che in questo caso sia « in gioco il rispetto della libertà religiosa e il diritto di parola non solo dei parroci o dei vescovi, ma di ogni cittadino », e stigmatizza che a farsi promotore della denuncia sia stato proprio un radicale appartenente « ad un partito che si vanta di farsi paladino di tutti i diritti civili ».

Curiosa la reazione radicale; da una parte gli stessi radicali spezzini, dal cui interno era partita l'iniziativa della denuncia, si dichiarano solidali con i preti condannati, precisando che scopo della stessa era dimostrare l'incongruenza di un regime concordatario che li espone a limiti di libertà nel momento stesso in cui per altro verso assegna al clero ingiustificati privilegi; assai diverso l'atteggiamento del leader radicale on. Pannella, che si schiera a favore della condanna, lamentando che altri magistrati non avrebbero fatto il loro dovere istituzionale commettendo « per l'ennesima volta in questo campo omissioni ed abusi di atti di ufficio », e criticando i commilitoni spezzini.

Nel panorama delle polemiche sul caso, scontato il giudizio favorevole espresso verso la sentenza di La Spezia da Stefano Rodotà, assume particolare rilievo il pesante intervento censorio dell'*Osservatore Romano,* che la definisce « sentenza aberrante e persino provocatoria », siccome « antitetica rispetto alle norme vigenti e allo spirito con il quale sono normalmente intese in sede giuridica, politica e sociale », aggiungendo che « per il pretore di La Spezia anche Gesù Cristo sarebbe da condannare ». Ancor più pesante censura è contenuta in una pronta interrogazione democristiana al Guardasigilli, in cui è affermato che « la sentenza non può non costituire un inaudito attentato alla libertà religiosa e al diritto dei cittadini di manifestare il proprio pensiero ».

Di fronte agli attacchi vaticani e parlamentari di tono piuttosto truculento, non può essere sufficiente la risposta pacata e serena data dallo stesso giudice autore della decisione nelle interviste pubblicate sull'*Avanti* e su *Repubblica,* nelle quali in sostanza il magistrato distingue il suo ruolo di giudice soggetto soltanto alla legge dalle sue convinzioni personali libertarie, per ribadire che di fronte alla legge dello Stato non vi sono cittadini esenti dai doveri che ne scaturiscono e dalle responsabilità per la loro violazione.

Non sono molti giorni che per diffuse e generali reazioni critiche, talune anche piuttosto pesanti, nei confronti della assoluzione data ai fascisti di Ordine Nuovo, alti esponenti della Magistratura romana hanno richiesto l'intervento protettivo del Consiglio Superiore della Magistratura contro quelle che venivano definite un grave attentato all'indipendenza della Magistratura; lo stesso Consiglio ha faticato non poco per navigare unanime fra la solidarietà ai magistrati aggrediti dalle critiche e la necessità di lasciare indenne il diritto di critica delle decisioni giudiziarie da parte dell'opinione pubblica.

Nel caso del pretore di La Spezia, che aveva il torto d'essersi occupato non di fascisti da assolvere ma di preti da condannare, la pesante ingerenza vaticana e la non meno grave intimidazione parlamentare democristiana, entrambe destinate a costituire monito per i giudici dell'appello, non hanno determinato alcuna reazione di più o meno alti magistrati in difesa dell'indipendenza del giudice; eppure non si può certo dire che questa volta l'attacco non proviene da centri di potere capaci di condizionare la giustizia più della libera stampa democratica e antifascista, o di un democratico come l'on. Pertini. Non sollecitato da nessuno, il Consiglio superiore della Magistratura non ha comunicato prese di posizione in favore del giudice o dell'indipendenza della giustizia anche dalle alte sfere dei potenti d'oltretevere e dal partito di governo.

Che la sentenza incriminata non meriti gli attacchi in questione basta a dimostrarlo la considerazione che nessuno si sarebbe doluto se a subire condanna per abusivo vincolo di suffragio elettorale fosse stato un qualsiasi altro pubblico ufficiale, ad esempio un magistrato, responsabile di cattura di voti nell'esercizio delle funzioni istituzionali; ma se anche si trattasse di decisione erronea, non perciò sarebbero legittimati comportamenti che per la loro provenienza sono oggettivamente fuorvianti del regolare corso della giustizia ben altrimenti che le reazioni emotive della pubblica opinione di fronte a sconcertanti assoluzioni sul versante eversivo di destra.

Forse, a render più cauta la reazione d'oltretevere sarebbe stata utile la rilettura di qualche sacro testo di non sospetta provenienza, quale ad esempio S. Agostino, il quale occupandosi secoli fa delle lamentele dei Donatisti contro le leggi impe-

riali che consentivano di espropriarli delle terre acquistate in base ad esse e di assegnarle alla Chiesa cattolica, obiettava loro, sulla base del canone « quo iure », non essere lecito avvalersi delle leggi imperiali per acquisire le terre e poi rifiutarle quando le si applicava per gli espropri. Un'incoerente « doppiezza », giustamente stigmatizzata da quel Padre della Chiesa, che oggi sembra fatta propria da chi in nome del Concordato invoca limitazioni costituzionali per gli altri, nel momento stesso in cui in nome della Costituzione pretende il sottrarsi alle conseguenze concordatarie di uno statuto che rende i preti pubblici ufficiali, come tali tenuti al rispetto dei limiti propri di tale qualifica.

È questo atteggiamento di fondo che deve rendere guardinghi nella revisione del Concordato, per evitare il rischio, segnalato da Stefano Rodotà, che a differenza degli accordi con la Chiesa Valdese un nuovo testo concordatario con la Santa Sede finisca con il contenere semplici « concessioni marginali » allo Stato Repubblicano, ripetendo la logica della conservazione dei privilegi in nome dei quali poi sottrarsi al rispetto delle sue leggi.

Un rischio, questo, reso evidente da due fatti concomitanti: la difficile gestione segreta della bozza di accordo, da una parte, e la recrudescenza degli interventi censori ecclesiastici contro la rappresentazione allestita dall'Opera di Roma della « Sancta Susanna » di Hindemith, dall'altra, secondo la logica del « carattere sacro » di Roma contro cui è giustamente insorto il sindaco Argan.

Tra i compiti non secondari della nuova maggioranza politica rientra quello di farla finita con questa « doppiezza »: all'uopo non occorrerà rifarsi a Marx; basterà utilizzare S. Agostino.

G. P.

sulla polemica per il bambino in provetta

«...E lo trasformò in un ranocchio»

di Giovanni Giudice

● La recente notizia della creazione di un bambino in provetta uguale in tutto e per tutto al padre, diffusa dai giornali, è quasi certamente una frottola. Essa però ancora una volta attira l'attenzione del pubblico sulla scienza con il solito stile giornalistico, quello della notizia sensazionale che fa guardare alla scienza come ad un tentativo di stregoneria nel quale gli scienziati, maldestri apprendisti, lasciano sfuggire dai loro alambicchi creature mostruose, destinate a popolare di gustosi incubi le notti degli altrimenti annoiati lettori.

Noi che facciamo parte degli addetti ai lavori nel settore della scienza non ci sottrarremo alla sfida giornalistica in questo campo a cercare di attirare l'attenzione del nostro eventuale lettore. Però, ci si perdoni, cercheremo alla fine di scendere coi piedi sulla terra dal fantastico volo, per portare a dimensione razionale ed umana un importante discorso quale è quello della scienza.

Partiamo pure dalla sopramenzionata notizia: il figlio del tutto uguale al padre, nato dal trapianto del nucleo di una cellula somatica paterna in una cellula uovo. Darebbe questo davvero un figlio identico al padre? La risposta è teoricamente sì. Se non proprio identico sarebbe certo somigliante al padre più o meno come un gemello. Infatti tutte le informazioni che servono a costruire un animale adulto da una cellula uovo fecondata stanno contenute nel nucleo cellulare. In questo infatti sta una sostanza chimica, l'acido desossiribonucleico, il cosiddetto DNA, fatto di una sequenza di 4 tipi di molecole più semplici, i nucleotidi, ripetuti migliaia di volte in varia sequenza. La sequenza, caratteristica per ogni individuo, di questi 4 nucleotidi, indica alle cellule come sintetizzare quelle lunghe molecole che sono le proteine, caratteristiche per ogni individuo, perché fatte a loro volta da una lunga catena di 21 tipi di molecole più piccole, gli aminoacidi, che si seguono in sequenza variabile, come dettato appunto dalla molecola del DNA. La base dunque della diversità somatica, caratteristica di ogni specie, di ogni razza e perfino di ogni individuo è dovuta alla diversità delle proteine che è dettata dalla diversità del DNA.

Ogni cellula del nostro organismo contiene nel nucleo il DNA materno più quello paterno, pertanto noi portiamo caratteri ereditati da ambedue i genitori. Alcune delle nostre cellule vanno a formare le cellule germinali maschili o femminili, nelle quali il DNA paterno e materno si sono scambiati vicendevolmente e casualmente dei pezzi in modo da assicurare a ciascun uovo o spermio una parte variabile dei caratteri che noi abbiamo ereditato dal nostro padre e dalla nostra madre, in proporzione dunque variabile e diversa da quella contenuta in ciascuna delle nostre cellule somatiche. Ciascun nostro spermio per questo motivo non conterrà dunque le stesse informazioni genetiche che contiene una nostra qualsiasi cellula. Se aggiungiamo a questo che una volta che esso feconda l'uovo vi incontrerà il nucleo dell'uovo stesso col quale si fonderà, capiremo perché il figlio che nascerà sarà simile a noi, ma non identico.

Il disegno dell'esperimento di cui si parla, mirante ad ottenere un figlio identico al padre è quello di togliere il nucleo all'uovo, e quindi togliere tutto il contributo materno all'eredità, e poi fecondarlo, non con lo spermio, che vi porterebbe per quanto abbiamo detto un contributo genetico non identico a quello di ciascuna cellula del corpo del padre, ma appunto col nucleo di una di queste ultime. Ciò darebbe luogo allo sviluppo di un em-

brione praticamente identico al padre.

Scusi il lettore della breve premessa tecnica, ma non abbiamo resistito al tentativo di razionalizzare il fatto. Se siamo stati oscuri, non si preoccupi di rileggere le righe precedenti, perché il resto si può capire anche facendocene credito.

La seconda domanda che pensiamo il lettore si porrà è: È mai stato fatto un esperimento del genere? La risposta è sì, e con successo, ma in altri vertebrati e precisamente gli anfibi. In certi rospi l'esperimento si fa ormai ordinariamente e si ottengono progenie praticamente uguali al padre. Però ciò è tecnicamente possibile per le caratteristiche dell'uovo di anfibio, che non si rompe a seguito dell'introduzione del nucleo paterno. Nei mammiferi non ricordiamo che ciò sia mai stato eseguito con successo. Si è invece provato ad introdurre nell'uovo di anfibio il nucleo di una cellula umana e precisamente quello di una cellula prelevata da un tumore di una donna oltre cinquanta anni fa. La donna è morta da tempo ma le sue cellule sopravvivono nella cosiddetta coltura in vitro. L'uovo di rospo così fecondato cominciò a svilupparsi ma morì dopo poche divisioni cellulari.

È tecnicamente possibile invece fecondare un uovo di mammifero fuori del corpo materno, ma con uno spermio della stessa specie (ottenendo dunque progenie che porta i caratteri dei due genitori). Perché l'uovo di mammifero così fecondato però si sviluppi fino a termine è necessario reimpiantarlo nell'utero della madre (la stessa o un'altra) la quale sarà capace di portarlo fino ad un normale parto. Non si è ancora riusciti a portare a completo sviluppo un embrione di mammifero del tutto in provetta, però si è riusciti a farlo sviluppare fuori dal corpo materno fino allo stadio di comparsa delle pulsazioni del cuore.

Prima di smontare dall'ippogrifo sul quale abbiamo di proposito voluto portare il lettore, citiamo un altro paio di esperienze « sensazionali ». Da alcuni anni abbiamo trovato il sistema di creare delle cellule ibride, cioè contenenti il nucleo o quello che importa, il DNA, di cellule di specie diverse. Esistono così cellule ibride di uomo e topo, di uomo e criceto e persino di uomo e zanzara.

Inoltre è possibile « smontare » un embrione in singole cellule e rimetterlo insieme usando le cellule di diversi embrioni ottenendo individui adulti che sono un mosaico di cellule di individui diversi. È stato chi scrive ad ottenerlo per primo nel 1961 con embrioni di ricci di mare, ma ora è possibile ottenerlo anche con embrioni di mammiferi.

A questo punto pensiamo che il lettore ci guarderà di certo come costruttori di Frankestein e l'abituale, anche se per fortuna non regolare, cronaca giornalistica si sarà fermata. Vogliamo invece che questo sia per noi il punto di partenza. Queste notizie sono state scelte tra le più appariscenti, per l'effetto che hanno sul lettore, data la comprensibilità degli esperimenti, ma esse non mostrano altro che le regole del sistema sperimentale, che consiste nello smontare e rimontare i pezzi dei complessi meccanismi che la natura ci presenta per comprenderne il funzionamento. È ovvio che in questa delicata operazione bisogna tenere gli occhi sempre bene aperti e non commettere nella stessa sperimentazione delle inutili crudeltà o peggio ancora delle immoralità, considerando solamente oggetto quello che ha invece dignità superiore. Per fare un esempio, non avemmo esitazioni anni fa a scomporre e ricomporre embrioni di ricci di mare, ma non lo avremmo mai fatto con embrioni umani.

Vale la pena però operare questi lavori di scomposizione mescolamento e ricomposizione nei casi che la nostra coscienza ci dice leciti, per comprendere il funzionamento della natura? La nostra risposta è certamente sì. Innanzi tutto perché riteniamo che la comprensione della natura sia la base per una impostazione razionale della vita e non siamo interessati ad una impostazione che razionale non sia. Quante teorie filosofiche sono state basate su presupposti che la scienza ha poi razionalmente dimostrato errati! Noi fermamente riteniamo che quando la conoscenza scientifica viene meno, allora la stregoneria, cioè l'irrazionale si fa strada con tristi conseguenze sul futuro dell'umanità.

La seconda domanda è se la scienza è foriera di bene. A questo secondo interrogativo rispondiamo in modo scientifico, cioè traendo le razionali conclusioni che l'osservazione dei fenomeni ci consente. La scienza medica insieme al progresso tecnico ed economico ha portato ad un allungamento della vita media di oltre 20 anni nella seconda metà di questo secolo. Mi pare che questo sia un innegabile beneficio. È chiaro che dalla scienza possono derivare anche grandi pericoli. Ciò è però dovuto al cattivo uso che della scienza si fa, non alla scienza in sé: dalla ruota, prima invenzione fondamentale dell'uomo, si è fatto il carro che tanto lo ha alleviato dalla fatica e tanto gli ha permesso di costruire. Si è però fatto anche il carro armato. La scelta se armare o no il carro è una libera scelta umana che è successiva alla scoperta scientifica. Lo scienziato deve comunque valutare se la richiesta della sua prestazione scientifica è fatta a fine di violenza o a fini benefici. Nel primo caso ha il preciso dovere di rifiutarsi. Non ha

la possibilità di prevedere se la sua scoperta indirizzata a fini benefici o puramente conoscitivi sarà poi da altri rivolta a fini oppressivi o negativi. Se non accettasse questo ragionamento dovrebbe cessare ogni sua attività. Se così avesse fatto in passato non ci sarebbe stato il carro e probabilmente saremmo ancora sugli alberi, molto più simili alle scimmie che agli uomini. Chi desidera questo si arrampichi pure, ma ormai la scelta è stata fatta qualche milione di anni fa. Se oggi decidessimo di abbandonare scienza e tecnologia, avremmo il rapido ritorno a condizioni di vita primitive con la morte di molti miliardi di persone, che dipendono dalle catene industriali degli alimenti, degli indumenti, dell'energia.

Ognuno degli esperimenti, qui brevemente enunciati, non è stato fatto per soddisfare le follie di un miliardario, ma se ne può bene spiegare l'intento preciso di scoprire dei segreti della natura, a vantaggio della società. Perché scomporre un embrione in cellula e ricomporlo? Per cercare di conoscere le leggi di armonia che consentono alla cellula di un embrione di proliferare seguendo un perfetto disegno architettonico che porti ad esempio alla formazione di una mano che contenga cinque dita e non venti o uno solo; in cui i milioni di cellule si muovano e interagiscano a disporre la pelle all'esterno e non al di sotto dei muscoli, e l'unghia all'apice del dito e non sul palmo e così via. A che serve scoprire queste leggi lo si capisce facilmente quando si pensi che la loro rottura significa ad esempio il cancro.

Se un miliardario dunque volesse usare i nostri studi per realizzare le sue follie, questa sarebbe interamente responsabilità sua e di quelli che gli prestassero ascolto. Non certamente della scienza.

G. G.

crisi di mercato
e crisi politica

Una doppia tenaglia per l'industria chimica

di Giorgio Ricordy

● Nella storia dell'industria italiana l'anno finito da poco potrà essere ricordato come l'anno in cui si è conclusa la grave avventura della industria chimica. Nel '77, infatti, l'ANIC ha presentato definitivo atto di sottomissione all'ENI, la Montedison ha incrociato le braccia in attesa della ricapitalizzazione e il suo presidente-simbolo è addirittura partito per un lontano paese; la Liquichimica, soffocata dai debiti e dal permanere del veto alla produzione di proteine, ha passato la mano alle banche; come regalo natalizio, infine, la SIR, che affannosamente aveva sempre rimborsato i ratei dei debiti, e continuava, sia pure a rilento, il suo programma di investimenti, è stata colpita da un'iniziativa giudiziaria che, provocando il blocco del credito ordinario, l'ha praticamente inchiodata sulla soglia del fallimento.

Dopo anni di feroci polemiche che sulla chimica si erano sviluppate tra varie forze politiche e imprenditoriali, l'anno in corso dovrebbe essere quello del punto e a capo. Ma mentre il punto è stato messo, l'a capo non si vede nemmeno in prospettiva. Eppure non c'è chi, tra gli addetti ai lavori, non riconosca alla chimica un ruolo fondamentale nell'economia del paese, e non le attribuisca una funzione determinante per lo sviluppo di interi settori che della chimica hanno un bisogno vitale.

Nessuna delle molte proposte di varia provenienza sembra sufficiente a risanare il settore che, insieme con la siderurgia, si presenta come il più disastrato d'Italia. Infatti, ogni proposta tende alla soluzione di alcuni problemi particolari, ma fino ad oggi quello che chiedono i sindacati — cioè un piano organico di settore — non solo non è stato elaborato, ma non sembra aver trovato nemmeno un uditorio abbastanza attento.

Oggi si sente spesso ripetere che la chimica italiana è sovradimensionata, che si fa troppa chimica di base e poca chimica fine, che la politica degli incentivi è causa di guasti e di corruzioni, che la produzione chimica nazionale è di scarso contenuto tecnologico; è difficile non concordare sulla verità di queste affermazioni, ma è altrettanto difficile concordare sul peso che a tali affermazioni viene comunemente attribuito. Basti pensare che un paese come la Gran Bretagna va considerando il nostro deprecato criterio degli incentivi come la via più intelligente per lo sviluppo industriale.

Un panorama mondiale di scompiglio

Se ritorniamo con la memoria a una decina d'anni fa, quando politici, imprenditori, economisti e sindacalisti sobbalzarono constatando che la bilancia commerciale chimica era passata in rosso e tendeva a deficit crescenti mentre in tutti i paesi industrializzati si andavano registrando attivi sempre più rilevanti, dobbiamo ricordare che a quel tempo tutti concordarono nel definire la nostra chimica fortemente sottodimensionata rispetto al mercato e alle sue tendenze. Fu varato un piano chimico, le imprese furono sollecitate ad espandersi e si decise che quella poteva essere una buona occasione per sviluppare la industrializzazione del Mezzogiorno. Gli imprenditori, da parte loro, si diedero da fare per elaborare programmi di investimento in settori promettenti e remunerativi, spinti ad una espansione vertiginosa dalla pioggia di incentivi e age-

crisi di mercato
e crisi politica

volazioni creditizie messe a loro disposizione dai Governi.

In realtà, da allora a oggi, non è cambiato gran che nella capacità produttiva totale, e solo adesso alcuni stabilimenti progettati allora cominciano ad entrare in funzione; ma la situazione è totalmente diversa da allora. La guerra del Kippur, dopo aver bloccato i mercati petroliferi per diversi mesi, ha radicalmente trasformato le condizioni del mercato: le materie prime, nel giro di due anni, hanno moltiplicato per 8 e per 10 i loro costi, mercati promettenti e in pieno sviluppo sono caduti in uno stato di depressione endemica, lo spauracchio di una concorrenza serrata e insostenibile portata ai produttori occidentali dagli stessi paesi produttori di petrolio ha cominciato a profilarsi pericolosamente imminente. Nel frattempo alcuni paesi capaci di garantirsi il greggio a prezzi sensibilmente inferiori a quelli praticati nel resto del mondo, grazie a costi di produzione molto bassi hanno facilmente cominciato a mettere fuori mercato produttori più deboli, come quelli italiani, i quali oltre al danno subito da tutti si trovavano a sostenere il gigantesco impegno di crescita che si erano assunti.

La chimica fine:
un rimedio
per tutte le stagioni

Alla crisi economica, poi, si è aggiunta la crisi finanziaria provocata dallo sganciamento del dollaro dall'oro e dalla fine dell'equilibrio delle convertibilità sancito a Bretton Woods. Il caos finanziario, come la crisi produttiva, dura ancora oggi in tutto il mondo, e per l'Italia ha significato, tra l'altro, un aumento di 2-3 volte del costo del danaro.

In questo panorama mondiale di scompiglio di tutti gli assiomi su cui i grandi sistemi economici si erano andati strutturando, il nostro Paese ha vissuto, molto più aspramente degli altri, una crisi sociale che non accenna ancora a risolversi. Dal '68 in poi, uno per uno, tutti i fondamenti etici, sociali, culturali e politici, sono stati messi in discussione e la lotta di classe ha segnato battute di enorme vigore: ma se le conseguenze di ciò sono una indiscutibile crescita della maturità di tutti gli italiani e apprezzabili miglioramenti nelle condizioni di vita delle classi più sacrificate, per contro i riferimenti politici e istituzionali che avevano determinato la nascita e lo sviluppo di tutto il sistema economico sono venuti progressivamente a mancare, né gli imprenditori sono stati capaci di trovarne di nuovi.

Così, oltre le pressioni gravissime provenienti dall'esterno, l'industria chimica italiana, nella fase delicatissima del suo balzo in avanti, si è trovata investita dagli effetti dirompenti della crisi nazionale: costo del lavoro cresciuto in maniera abnorme, infrastrutture sociali e di servizio che non vengono realizzate, finanziamenti promessi, approvati e non erogati, pareri di conformità sospesi per anni, costo del danaro (e quindi indebitamento) che supera tutti i livelli europei, e infine una totale incertezza per quanto riguarda il futuro.

Considerando tutto ciò nella debita misura dovrebbe apparire più

una barzelletta che una valutazione economica o tecnica, l'affermazione secondo cui la chimica italiana passa i suoi guai perché non ha sviluppato la chimica fine! In Italia, d'altra parte, esistono alcune migliaia di produttori di chimica fine ma, se non si collocano nella area dei grandi gruppi nazionali, devono necessariamente sottostare alle imposizioni determinate sul mercato dalle quattro o cinque multinazionali che governano il settore. E d'altra parte i tempi tecnici per entrare nel mercato con prodotti tecnologicamente originali variano tra gli 8 e i 15 anni necessari alla ricerca finalizzata per mettere a punto un qualsiasi risultato apprezzabile.

In un recente dibattito è stato vigorosamente sottolineato il velleitarismo di chi crede di poter risanare la chimica puntando alla chimica fine, per la quale in Italia manca sia la tradizione imprenditoriale che una struttura di ricerca adeguata, e Massimo Cacciari ha sottolineato come gli interventi debbano invece essere mirati ad esaltare le risorse produttive disponibili.

Indubbiamente è indispensabile avviare fin da adesso il lavoro necessario ad una produzione di chimica fine, ma i risultati di tale lavoro non possono raccogliersi prima di tempi lunghissimi; nel frattempo è indispensabile fare qualcoso. Ma cosa?

Innanzi tutto sarebbe bene non farsi prendere dal panico gridando che tutto è perduto e che ogni soldo speso ancora nella chimica sarebbe buttato dalla finestra. Recentemente Guido Carli ha fatto un paragone suggestivo: la crisi ha investito il settore chimico prima che avesse completato i programmi di espansione varati negli anni passati, ed esistono decine di stabilimenti ancora non finiti di costruire. Abbandonarli così come sono per non spenderci altri soldi, sarebbe come sottoporli ad un bombardamento. « C'è da chiedersi — ha detto Carli — se può essere utile mandare nostre squadre di aerei per bombardare i nostri impianti ». D'altra parte se la sopravvivenza ha dei costi, volenti o nolenti è di obbligo pagarli.

In secondo luogo occorre convincersi che i problemi economici nazionali, e soprattutto quelli di un settore come il chimico, ormai non si risolvono solo in Italia: il mercato è mondiale, la concorrenza e le materie prime vengono dall'estero, le condizioni tariffarie, i prezzi, le caratteristiche merceologiche sono determinate per lo meno a livello europeo.

Di conseguenza una strategia industriale elaborata in un solo paese non ha senso ed è destinata alla sconfitta: i programmi di investimento, i livelli dei prezzi, le iniziative di difesa dei mercati debbono trovare origine in un contesto comunitario. Potrebbe esserne dimostrazione l'azione svolta recentemente dalla CEE per risolvere la crisi dei produttori europei di fibre sintetiche, o la ripresa produttiva determinata dalla decisione comunitaria di aumentare i prezzi dei prodotti.

Un programma generale per la riconversione

In terzo luogo bisogna spazzare via tutta una serie di falsi obiettivi e di luoghi comuni diffusissimi nel gran polverone che sull'argomento è ancora sollevato. Non ha molto senso, infatti, combattere battaglie pro o contro le ricapitalizzazioni delle aziende in crisi, pro o contro il consolidamento o la sanatoria dei debiti, pro o contro la banchizzazione, la pubblicizzazione, la privatizzazione, se non si affronta quello che è il cuore di ogni questione economica: la produzione. Quello che c'è seriamente da chiedersi è allora: sono le imprese italiane in grado di produrre? e cosa? e con quali sbocchi di mercato? Se si cercassero seriamente le risposte a queste domande probabilmente si scoprirebbe che esistono in Italia produzioni di buon livello, perfettamente capaci di reggere la concorrenza tecnologica degli altri paesi industrializzati, che esistono stabilimenti funzionali, impianti moderni ed avanzati e magari anche qualche settore di ricerca molto sofisticato. Così come esistono, d'altra parte, stabilimenti antiquati con impianti che cascano a pezzi, capaci di produrre male prodotti ormai superati. Il problema da affrontare seriamente è dunque un altro: una volta trovato il modo di collegare l'intervento finanziario nella chimica ad un programma generale per la riconversione e la ristrutturazione delle aziende, quali di queste aziende e quali dei loro settori saranno in grado di funzionare e quali altri, invece, se conservati come sono, trascinerebbero nuovamente le imprese nel disastro?

È strano che nel fervore delle polemiche sugli assetti proprietari, sulle responsabilità politiche, sui controlli pubblici, a nessuno sia venuto ancora in mente di andare a guardare chi produce che cosa, e come. L'unica voce che si è levata in proposito — ed è voce fin troppo comune — è quella relativa all'eccesso di produzione di chimica di base e ad una troppo scarsa produzione di chimica fine. Ora, mentre è perfettamente vero che è necessario espandere la chimica fine (le riserve in questo caso sono, come si è detto, nei lunghi tempi occorrenti e nella carenza di adeguate

crisi di mercato
e crisi politica

strutture), a smontare l'affermazione relativa all'eccesso di chimica di base basta riflettere che anche in questo settore la bilancia commerciale italiana è deficitaria e sarebbe assai azzardato (lo si affermava anche nel piano chimico) rendere la industria italiana fortemente dipendente dall'importazione oltre che di materie prime, anche dei prodotti di base necessari per tutte le trasformazioni a valle.

Sostenere le imprese e promuovere la cultura

Non sarebbe sbagliato affermare che nella chimica italiana è accaduto che nel passato si sono capite esattamente le situazioni e i problemi e che alcune forze politiche e imprenditoriali, in piena consapevolezza, hanno tentato di gettare le basi per un successivo non occasionale sviluppo: ma quest'opera, vuoi per ragioni esterne difficilmente prevedibili (vicende internazionali), vuoi per conflittualità interne (concorrenzialità esasperata, lungaggini e ostacoli burocratici nella realizzazione delle infrastrutture, costo del danaro e della mano d'opera), non è stata completata. A questo punto o si ritiene che le analisi di politica economica dalle quali si era partiti erano radicalmente sbagliate e si ricomincia da capo decretando che le migliaia di miliardi spesi negli ultimi 10 anni sono state irrimediabilmente sprecate, o si riconosce la validità di quelle impostazioni di base secondo cui una forte chimica primaria è condizione (non remunerativa di per sé!) per un successivo sviluppo industriale (e non solo chimico) stabile e competitivo; allora bisogna capire che questa seconda fase non è stata ancora raggiunta, e che per realizzarla occorre un intervento non solo finanziario, ma economico in senso generale e politico, capace di restituire alle industrie la possibilità di assolvere ai loro compiti. E non sarebbe male sottolineare che tali compiti consistono nell'essere strumenti di una politica di sviluppo e non esse stesse generatrici autonome di sviluppo.

Se un insegnamento deve essere raccolto da tutte le vicende che hanno caratterizzato quest'ultimo decennio, probabilmente è proprio questo: che il progredire di una società non si misura soltanto con il livello di investimenti, siano pure essi effettuati da un'imprenditoria illuminata e guidata da un'attività programmatoria (e nessun altro settore come il chimico è mai stato, in Italia, tanto legato alla programmazione!); all'attività imprenditoriale e al controllo pubblico su di essa, deve accompagnarsi un intervento politico di duplice natura: da una parte capace di sostenere le attività delle imprese sui mercati, dall'altra capace di costruire, nelle aree in cui le imprese producono, condizioni tali da massimizzare l'utilità sociale che un'industria modernamente intesa può rappresentare, in termini non solo di reddito, ma anche di cultura, di maturità, di crescita civile. Quando questo duplice intervento politico non è all'altezza della situazione, l'impresa cessa di essere competitiva sui mercati e contemporaneamente scatena più conflitti di quanto sostenga progressi. È quanto si è generalmente verificato, negli ultimi anni, nel nostro paese.

Se questi pur elementari concetti sono stati sufficientemente assimilati, non resta che augurarsi che non sia troppo tardi.

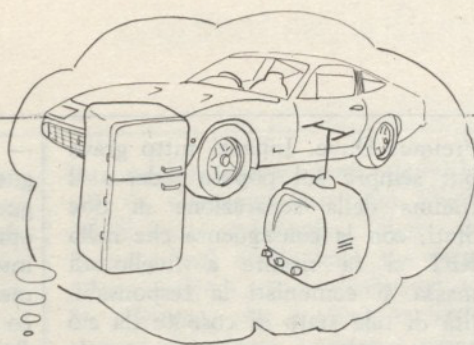
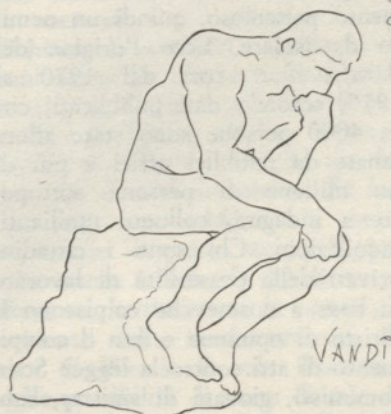
G. R.

consensi e dissensi

Un incubo che si deve raccontare

di Ester Parri

● Leggo fra le segnalazioni di *Panorama* del 21 febbraio: Avanza la Ravera. Recensito, contestato, discusso fin dai primi giorni della pubblicazione, il romando di Lidia Ravera (« Ammazzare il tempo » Mondadori) ha scalato in tre settimane tre posizioni nella classifica della narrazione. Ne sono lieta. Il successo non è sempre facile. Per la giovane scrittrice incominciò il 19 gennaio con l'elzeviro di Goffredo Parise sul *Corriere della sera*, poi vennero le critiche osannanti e qualche recriminazione. A qualcuno il libro apparve dettato direttamente a un registratore, tutto d'un fiato, come un sogno che si « deve » raccontare, con melanconica amara rievocazione.

La critica che forse offese di più la Ravera fu l'aver accostato il suo nome a quello di Pitigrilli, non le venne da pensare che il suo libro è prima di tutto una testimonianza dei nostri tempi come lo furono quelli dello scrittore fascista: la giovinezza non ha il privilegio amaro delle rievocazioni. Amalia Guglielminetti, Ada Negri, Guido Gozzano non sono che nomi lontani insieme a quello di Pitigrilli per i giovani scrittori, per chi scrive è ricordo vivo della giovinezza. Si consoli sentendo che forse qualcuno fra i non più giovani da « troppo tempo », come direbbe Gozzano, sente un istintivo bisogno di chiederle scusa perché alla prima lettura del suo « Ammazzare il tempo » non l'ha subito capita né vista in viso ed ha dovuto rileggere molte pagine riflettendo se a spingerla a scrivere la storia breve di Igor Beccofino Eliogabalo Paolo e Baby Anna non fu oltre il piacere di costruire un libro il bisogno di ritrarli al vivo questi amici, per commiserazione e amore in misura eguale, con parole che li caratterizzano come i loro bisogni e le loro reazioni: per Sara si

deve pensare a una « desolata » autobiografia?

Qualcuno accostò al nome della Ravera quello di Simone de Beauvoir, ma non mi pare perfettamente giusto: gli obbiettivi usati dall'una e dall'altra per ritrarre i loro soggetti sono ben diversi, analitico e impietoso quello dell'italiana analitico e freddo classificatore quello della francese, scrittrice di « saggi » più che di cronache di costumi. Certo molto chiasso si è fatto per questa « cronaca di costume in una piccola comunità » ed è da augurarsi che non si spenga troppo presto in modo da giungere agli orecchi, ovattati spesso dei nuovi nostri « uomini di governo ».

Chi sarà il nuovo ministro della Sanità? Sarà abbastanza medico umanitario e « letterato » da sentire che la droga è una specie di peste che invece di bubboni ha per rivelarsi puntini sulla pelle? Ricorderà il sogno di don Rodrigo e il « Lazzaretto » vedendo sul giornale la cronaca di una giovane vittima della droga? Avrà tanta saggezza da superare la bravura rocambolesca spesso della diffusione della droga? Non si consolerà pensando che questa moderna peste è diffusa più o meno gravemente in ogni parte del mondo?

Chi sa se ci sarà una madre di un Beccofino o di un Eliogabalo che farà trovare sulla scrivania di qualche ministro più o meno interessato a certi fatti di cronaca una copia di « Ammazzare il tempo »? In una delle ultime « Tribune politiche » un onorevole del Gruppo della Sinistra Indipendente per rendere meno « pesante » la piccola assemblea di momentanei Salomoni ricordò che la cavalla Furia, nuovo idolo dei ragazzi, « nitriva » il suo pensiero, la sua volontà, a differenza degli onorevoli convenuti che... tacevano; non disse che parlavano « a vuoto ».

Il guaio è che si è tutti stanchi di questo nostro vivere soffocati da carta stampata, da radio e televisioni che danno un ben triste resoconto del tempo nostro. Vorremmo che i giovani si potessero salvare col lavoro intelligente di tutti: dei magistrati, dei politici, degli industriali, degli operai e dei contadini, allo stesso modo interessati a scovare brigate multicolori, droghe, evasori fiscali, sequestri facendo un po' di conti morali. Nell'« Almanacco d'un eremita » del 1871 trovo un capitolo intitolato: I conti morali. Antonio Caccianiga che lo scrisse conclude con queste parole: I conti morali possono anche giovarsi dei conti di cassa: tutto si lega alla vita, tutto può servire di lezione per l'uomo che osserva e che pensa e con le cose materiali si possono sovente giudicare i fatti morali. Chilone, uno dei saggi della Grecia, diceva: « La pietra del paragone fa conoscere la qualità dell'oro; e l'oro il carattere degli uomini ».

Chi scrive è quasi vecchio come Chilone, a primavera guarda le nuove gemme sempre con sorpresa: spesso hanno uno splendido colore d'oro verde, riassumono la luce del nuovo sole, del nuovo tempo da vivere, non da ammazzare. On. Andreotti, buon lavoro! Inventi un giovane prof. Musati come Ministro della Sanità, che avochi al suo ministero il problema della droga e dell'aborto e non... il consenso di tutte le donne italiane.

Per aiutare se stessi e non perdere mai il controllo delle proprie possibilità di lavoro a qualsiasi ruolo siano chiamati, gli uomini si riposino per qualche minuto della giornata, ricorrano alla lettura di un buon libro antico o almeno dimenticato: « La vita semplice » di Ernest Wiechert potrebbe essere uno dei tanti che si possono trovare facilmente. Riporta a molti anni addietro, quando già s'affacciava il problema della droga in un mondo in cui l'orizzonte incominciava ad apparire infinito e uomini e donne avrebbero voluto abbracciarlo col minimo di fatica: quasi come oggi. E le giovani scrittrici imparino da Colette ad avere gli occhi aperti sui rami in boccio, sui gatti, sul cielo alto, che possono essere e sono sempre alla portata di mano di tutti, di quanti non sono di fredda pietra. E che Lidia Ravera abbia sempre le « sue maddalene » a propiziarle ogni intervista, e il profumo preferito. ■

Difesa della democrazia e diritto al dissenso nella RFT

di Carlo Vallauri

● Il convegno promosso dall'ICIPEC sul tema « La questione tedesca e la democrazia in Europa » ha avuto inizio a Roma mentre la forza pubblica e reparti dell'esercito effettuavano controlli per rintracciare qualche indizio utile alla ricerca dei rapitori dell'on. Aldo Moro e mentre la radio preannunciava la presentazione di decreti-legge diretti a conferire maggiori poteri, anche preventivi, alle autorità inquirenti. La stretta interdipendenza tra il corso degli eventi nell'Europa occidentale non poteva trovare un riscontro più puntuale: nello stesso giorno la stampa recava la notizia che in Francia il centrodestra ha conservato la maggioranza, sia pure ridotta. Si consideri come si sia modificata la situazione in otto giorni. L'11 marzo si è costituito il quarto governo Andreotti, con la partecipazione alla maggioranza dei comunisti: la presentazione alle Camere è prevista per il giorno 16. In Francia le sinistre appaiono favorite da (troppo incauti) sondaggi. Dopo otto giorni la situazione sembra rovesciata. In Italia, il governo, ottenuta una rapida investitura in conseguenza dei gravi avvenimenti determinatisi, può concordare con gli altri partiti della maggioranza i nuovi provvedimenti sull'ordine pubblico; in Francia Giscard può accingersi ad una rinnovata gestione moderata, resa possibile dalle divisioni all'interno dell'opposizione e dal fatto che non tutti gli elettori di sinistra hanno dato il voto al candidato dell'opposizione nel secondo turno.

L'esperienza della Repubblica fefederale tedesca fornisce motivo e materiale di riflessione circa i pericoli di un malinteso ripristino del « senso dello Stato ». Certamente tra Italia e Germania occidentale esistono differenze significative. Alcune sono state messe in rilievo nel convegno indetto dell'ICIPEC da Freimut Duve. Innanzi tutto grava pur sempre sul popolo tedesco il trauma della separazione in due Stati, con la conseguenza che nella RFT si fa risalire a livello di massa ai comunisti la responsabilità di tale stato di cose (e da ciò trasse origine — osserviamo — la interdizione nel 1956 della KPD, Partito comunista tedesco), in secondo luogo non vi è nella Germania occidentale un antifascismo che investa tutta la società (vi è certamente la ripulsa e la condanna per ciò che è stato il nazismo di Auschewitz — un modello che supera le dimensioni umane — ma è mancato, a livello di massa, una autentica critica di ciò che il nazismo ha rappresentato anche senza Auschewitz). La concezione tedesca dello « Stato di diritto » viene prima della democrazia, e di conseguenza lo « Stato di diritto » sembra quasi trovare la sua forma naturale nello « Stato forte » (secondo una visione, ha detto Duve, che era condivisa anche da un socialdemocratico come Lassalle).

La RFT: una "democrazia protetta"?

Nella RFT prevale una strumentazione legislativa da « democrazia protetta », quella verso cui ad un certo punto sembrò orientarsi attorno al 1953 De Gasperi (con i progetti della cosidetta legge polivalente e di una legge sulla stampa a contenuti restrittivi): la risposta popolare, con il mancato scatto del congegno maggioritario, frenò quella accelerazione in senso difensivo della « democrazia occidentale » che trovava allora nella politica degli Stati Uniti la spinta maggiore. Il superamento della guerra fredda sul piano internazionale non ha fatto cadere in Germania — secondo l'analisi di Duve — la guerra fredda interna. La conseguenza è che chi non condivide la opinione media della maggioranza interpartitica è considerato un elemento pericoloso, quindi un nemico da isolare. Ecco l'origine del *Berufsverbot:* così dal 1970 al 1975, secondo dati pubblicati, circa 4000 persone sono state allontanate da pubblici uffici e più di un milione di persone sottoposte a indagini, colloqui umilianti, inquisizioni. Chi sono i cittadini privati della possibilità di lavorare in base a norme che colpiscono il diritto di opinione e non il compimento di atti contro la legge? Sono comunisti, giovani di sinistra, simpatizzanti dell'« estrema ». La documentazione pubblicata anche in Italia è significativa. Richiamiamo il saggio pubblicato da uno storico come Enzo Collotti su *Belfagor* (1976, n. 3) dal titolo « Berufsverbot: repressione e socialdemocrazia nella Germania federale » nonché la raccolta edita da Moizzi lo anno scorso. « Il gulag socialdemocratico. Note sulla repressione in Germania », a cura di A. Assante e P. Pozzi, contenente tra l'altro il testo delle domande previste nel questionario adottato nella pratica del « Berufsverbot » (es.: il Partito comunista tedesco vuole la dittatura del proletariato, lei è d'accordo su questo? Oppure era membro degli Jusos? Che ne pensa del marxismo? Che ne pensa della proprietà privata? Ha firmato appelli contro il « genocidio » nel Vietnam? ecc.).

Il criterio adottato considera come elementi da privare della pienezza della libertà coloro che vengono unilateralmente giudicati « nemici » della libertà. Un piano inclinato che trasforma la democrazia nel suo contrario. Ricordiamo in proposito una famosa lettera che, in periodo degasperiano, Francesco

Flora inviò al settimanale *Il Mondo* proprio per sottolineare come un regime di libertà debba caratterizzare tutti i propri comportamenti in coerenza con i principi su cui dichiara di fondarsi, altrimenti si confonderebbe con le parti di coloro che sono per un sistema democratico di libertà. D'altro canto il diritto al dissenso, secondo una logica che da Voltaire arriva alla Luxemburg, contraddetta da tante esperienze in questo secolo, il riconoscimento e la tutela del diritto al dissenso, costituiscono la prova più evidente della sussistenza dei diritti di libertà. E solo l'esistenza della possibilità di usare di tale diritto dà la controprova della validità dell'esistenza di un reale « consenso ».

Un problema che riguarda tutta l'Europa

Quando in Germania Brandt chiede « più democrazia », trova schierato contro di sé un vasto fronte, che va al di là della separazione dei partiti. Come ha osservato Duve, l'opinione media espressa dalla grande stampa quotidiana a diffusione nazionale ha nella RFT opinioni che in Italia sarebbero qualificate di « estrema destra ». Tale situazione si accompagna alla caduta di ideali, speranze e miti che si erano diffusi nell'età della crescita della nuova Germania. Così il « modello americano » del « benessere », la convinzione sui vantaggi del proprio sistema politico, la persuasione del progresso illimitato della tecnologia o dello sviluppo senza fine del capitalismo (come ha detto Heinz Timmermann).

La realtà ha manifestato risvolti inattesi con i quali occorre misurarsi. Come uscirne? Ed il problema evidentemente non riguarda solo la Germania ma tutta l'area dell'Europa occidentale. Duve, rimanendo nei limiti della sua relazione, dedicata agli « intellettuali », ha affermato che è compito degli uomini di cultura armarsi e usare armi di cui lo Stato non può disporre. Non si tratta infatti di eliminare il « terrorismo » con strumenti normativi, con le armi della polizia o con « meno democrazia », ma al contrario con l'avanzata di un « processo democratico ».

Da questo punto di vista sono interessanti anche le osservazioni di uno studioso come Timmermann, il quale nel delineare le possibili convergenze tra i movimenti che si richiamano all'« eurosocialismo » e all'« eurocomunismo » ha messo in rilievo come accanto alla garanzia della democrazia politica occorra il rafforzamento della democrazia in tutti i settori della società (scuola, comunicazioni di massa, sistema economico e sociale) affinché la libertà produca effetti utili che la grande maggioranza della popolazione possa riconoscere come tali e da cui (aggiungiamo) le minoranze non debbano dissociarsi in quanto private dei loro diritti.

Ed allora lo stesso concetto dei « diritti dell'uomo » perde i suoi connotati tardo-settecenteschi per divenire effettiva possibilità dello sviluppo dell'uomo, attraverso la garanzia dei diritti al lavoro, allo studio, alla salute. Nel maggio del '74 Brandt, leader di un partito che pure ha la sua carta ideologica nel documento di Bad Godesberg, ricordava come la connessione tra Marx e la socialdemocrazia sia non solo in un socialismo che presupponga la libertà ma in una libertà che abbia effetti. Per un tragico malinteso, invece, la teoria di Marx è apparsa a lungo oscurata dal terrore e dalla violenza.

C. V.

Lavoro nero ricerca e università di massa

di Nino Galloni

● Vorrei affrontare, anche se sinteticamente, il problema dei cosiddetti « precari » universitari; cioè di lavoratori, esercitatori, borsisti, contrattisti, assegnisti a cui viene o non viene rinnovato l'incarico annuale, spesso in base a capricci o clientelismi dei cosiddetti baroni. Eviterò la cronaca degli avvenimenti, e la denuncia drammatica della situazione che non ha bisogno di essere sottolineata.

L'università di massa è stata negli ultimi dieci-quindici anni una conquista importante e, oggi, irrinunciabile, delle masse popolari; ma ha avuto anche quattro effetti: a) la dequalificazione economica del singolo titolo di studio per l'aumento dell'offerta di lavoro « intellettuale » superiore all'aumento della domanda; b) l'ovvia entrata di masse ingenti di nuovi studenti, che ha posto il primo problema dei precari che svolgono a livello di lavoro nero l'attività di « docenti »: cioè lezioni, esercitazioni, seminari, esami e tesi nonché, spesso, dispense. Problema che, in qualche modo, va risolto alla luce del principio della stabilità del posto di lavoro, riconosciuto dal nostro ordinamento: si tenga anche conto della recentissima sentenza del giudice del lavoro Piccininno che riconosce al rapporto fra precari e Università la qualificazione di « pubblico impiego »; c) la dequalificazione dello studio universitario, risultato voluto e costruito — j'accuse — dai baroni che hanno praticamente abbandonato l'insegnamento con la scusa degli studenti « brutti e cattivi », per impegni più remunerativi al fine, spesso incosciente, di rendere vane le conquiste dei lavoratori; d) la disgregazione quindi delle masse studentesche universitarie costrette nell'impossibilità di riconoscere i propri interessi di studio, di vita, di conoscenza nel funzionamento alienante degli istituti universitari.

■ Ma, collegata col problema del la-

lavoro nero, ricerca e università di massa

voro nero, a caratterizzare la situazione del precario è l'amara questione della ricerca. Si sa che l'Italia è molto in ritardo in questo settore per due ragioni: una storico-politica che si può far risalire alla Chiesa di Roma, fin dai tempi del Concilio di Trento, della cacciata della Scuola dei culti (che rappresentava il punto di arrivo di secoli di sapere giuridico), delle persecuzioni contro scienziati e filosofi come Campanella, Bruno e Galilei; l'altra economica, e cioè l'abbondanza di manodopera dovuta e alla fertilità della terra, specie meridionale, e alla colonizzazione del Sud avvenuta con l'unificazione d'Italia.

Ma da dieci anni buoni il saggio del profitto in Italia è caduto *anche* per l'impossibilità di aumentare lo sfruttamento della manodopera. In questa prospettiva chi, nel bene o nel male, vuol salvare l'Italia dall'affondamento nel Mediterraneo, sa che l'unica via di uscita è l'aumento dell'efficienza del capitale (macchinari ecc.) attraverso la tecnologia e la ricerca. Ricerca che o si farà nelle superscuole private dei padroni senza nessuna garanzia per gli scopi di essa e con lo svilimento completo della scuola di massa; oppure si farà nelle Università all'interno di un controllo sociale che, data la non-neutralità della scienza, scelga, poniamo, l'aumento della produttività e del valore aggiunto, per esempio nel settore agricolo-alimentare invece che in quello degli armamenti.

Concludendo: il legame che oggi unisce università di massa, ricerca scientifica e situazione economica passa per la riqualificazione del precariato e l'eliminazione del lavoro nero alla luce dell'ordinamento giuridico e della pressione esercitata dai lavoratori, collegata con la riaggregazione degli studenti nell'università stessa. ■

Il teatro al centro del dibattito culturale italiano

di Italo Moscati

● Lotte interne ed esterne al Teatro di Roma, con uno spettacolo sospeso: « Miseria e terrore del Terzo Reich » di Bertold Brecht. Il considerevole aumento delle riprese dirette da parte della Rai-Tv.

Un seminario sul teatro pubblico organizzato dal Partito comunista. Un convegno, sempre sullo stesso tema, a cura della sezione teatrale dell'Agis, la Confindustria dello spettacolo. Tre progetti di legge in attesa. Un numero speciale del *Contemporaneo.* La situazione del teatro è tornata al centro del dibattito culturale e della polemica, ma non sempre il modo di affrontare l'argomento è quello giusto. Senza pretendere di scavalcare le obiettive difficoltà, sembra più utile esaminare il contesto generale in cui tutta la problematica si inserisce, piuttosto che fermarsi alle teorizzazioni o ai bei compitini che prescindono da una realtà di fondo. Questa è la produzione teatrale, ora. Si presenta densa di temi e di fatti perché dal 1947 (data di nascita del « Piccolo » di Milano) in poi la produzione stessa si è profondamente trasformata, vedendo ridursi la iniziativa privata e accrescersi quella pubblica.

È il primo dato di cui tener conto, che non stride (anzi!) con quanto è accaduto in altri campi dell'economia. Ma sarebbe sbagliato cercare analogie. Il teatro conserva caratteristiche specifiche. La partecipazione statale, così come si è configurata nell'industria, corrisponde a criteri e a finalità che sono in genere di integrazione fra iniziativa pubblica e privata all'interno di un mercato accettato nella sua logica, almeno in gran parte. Mentre, nel teatro, proprio il mercato è stato rimesso in discussione. Un po' per le sue condizioni di bassa ricettività, e quindi anche di obiettivi limiti di consistenza, e un po' per l'esistenza di forze politiche e culturali sinceramente preoccupate di non farsi trascinare da una vecchia idea del mercato: ovvero, queste forze non hanno tanto preteso di restituire la salute al mercato quanto di cambiarlo e di configurarlo in maniera diversa.

Questo sforzo si è manifestato, soprattutto, in una prima fase non ancora terminata, sul piano della produzione, con il tentativo — non sempre riuscito — di offrire un prodotto « nuovo ». E ciò in contrapposizione a quello « tradizionale », frutto di un intreccio tra la volontà di un impresariato tutto intento a curare i grossi centri cittadini più remunerativi (Roma, Milano, Torino) e la tendenza del capocomico (nella maggioranza, l'attore-mattatore all'italiana) ad affidarsi a questa organizzazione elementare, centralistica, votata a succhiare fino in fondo le possibilità di profitto.

Se fosse stato per costoro, il teatro italiano sarebbe oggi confinato in poche, pochissime città; e, probabilmente, le sole alternative in campo apparterrebbero al dopolavorismo e alle attività filodrammatiche. E non si tratta, credo, di un paradosso. Basta immaginare, per un istante, le assenze che si registrerebbero: niente teatri stabili, niente cooperative, niente gruppi di sperimentazione, niente gruppi di base. Un vuoto spaventoso e, di conseguenza, la mancanza di un elemento che si è rivelato col tempo assai dinamico: il confronto tra gli stimoli provenienti dalla iniziativa pubblica e un certo spontaneismo che, magari contestandolo, a questi stimoli ha fatto spesso riferimento. Ritengo, tanto per fare un esempio estremo, che la lunga battaglia per realizzare i teatri stabili come servizio pubblico abbia diffuso presso i gruppi sorti lungo gli anni sessanta la consapevolezza dell'importanza del concetto di servizio pubblico, e la necessità di estenderlo a tutto il territorio del Paese.

Per seguire compiutamente l'evoluzione in atto, non ancora esaurita, conviene tracciare una piccola mappa dei processi produttivi legati alle forme in cui il nostro teatro appare diviso. Con la fine del nomadismo classico, caro all'impresariato privato e all'attore-mattatore, le compagnie di giro — che ne erano la punta più robusta e significativa — si sono inserite in un sistema caratterizzato dalle sovvenzioni o dai premi previsti dal ministero dello Spettacolo regolato da continue, annuali circolari che suppliscono (tra mille polemiche) ad una legge costantemente rinviata (anche se esistono quattro progetti dei partiti).

Le compagnie, che hanno esteso il loro giro in parte per ammortizzare i costi e accrescere i ricavi, producono per il mercato utilizzando vari motivi di richiamo (l'ultima novità è il lancio di « divi » creati dalla televisione o dal mondo della canzone), andando sul sicuro nella proposta dei testi (titoli di repertorio o di successo tradotti dopo i collaudati debutti esteri), mescolando prudentemente le acquisizioni nella recitazione e nella regia con un attaccamento ai moduli del passato.

Le compagnie apportano correzioni a una simile linea sulla base delle richieste ministeriali; ad esempio, per ricevere i relativi contributi, ospitano in cartellone autori italiani, eseguendo un alto numero di repliche e cercano di spostarsi in quelle zone del paese per le quali il ministero fissa particolari « premi ». Ne risulta una combinazione di fatti economici, un tipo di protezione che rischia di sconfinare nel privilegio, che corrisponde alla intenzione della Dc e delle forze politiche moderate di non sacrificare i « privati » di fronte all'incalzare del teatro pubblico. Non c'è una disciplina legislativa e l'improvvisazione giunge a consolidare una forma di produzione che se non può non essere contemplata, non sempre si dimostra all'altezza dei compiti che pur potrebbe svolgere.

Gli otto teatri stabili (Milano, Torino, Genova, Roma, Catania, Bolzano, Trieste, L'Aquila) producono, come si vede, in città capoluogo di regione o aventi una popolazione non inferiore a trecentomila abitanti, e sono promossi da amministrazioni regionali o da comitati di enti pubblici con la partecipazione dell'amministrazione comunale della città in cui ha sede il teatro. Altri requisiti, come ricorda Lamberto Trezzini nel suo documentato *Geografia del teatro,* sono: un cast di almeno dodici attori professionisti; un'attività non inferiore ai sei mesi (mentre sono sessanta giornate lavorative per le compagnie di giro); contributi dei comuni e di altri enti locali; programmi ispirati a criteri artistici, con rilievo adeguato al repertorio drammatico nazionale; attività di decentramento regionale e cittadino.

A che cosa ha portato un impianto del genere? Soprattutto ad accendere un vivace, spesso vivacissimo dibattito. Superfluo rifarne la storia. Mi limiterei a consigliare la lettura di *Il teatro di regime* che Franco Quadri ha messo insieme con la collaborazione di numerosi critici e studiosi. Perché questa « conflittualità »? Perché, se da un lato, gli stabili sono stati capaci di sostenere, e anche di diffondere, la cultura teatrale (più quantitativamente che qualitativamente, se si fa qualche eccezione per Milano e Genova o Torino, comunque più ieri che oggi); dall'altro lato, hanno profondamente deluso.

Hanno « prodotto » guardando ai modelli delle compagnie di giro o si sono lasciati trascinare da poche formule fortunate legate alla personalità di un regista, trascurando o dedicandosi in misura ridotta alla preparazione di omogenei e saldi complessi di attori. Hanno, in genere, riservato maggiore attenzione al « recupero » di un pubblico dei centri cittadini piuttosto che badare alla periferia, alla provincia, insomma al decentramento.

Il decentramento, ecco un punto debole. Gli stabili hanno esportato spettacoli e non hanno saputo capire in tempo l'esigenza di comprendere, anche sollecitandola, una domanda nuova, e di determinare le condizioni per farla esprimere. Gli stabili hanno pensato e proposto prevalentemente dei « prodotti chiusi ». Chiusi, oltre che per le ragioni suddette, per una insensibilità politica che si è concretizzata — specie durante il periodo del centro-sinistra — in un convulso, confuso, e perciò niente affatto utile, rapporto fra i partiti rappresentati nei consigli di amministrazione (un'eredità che, purtroppo, resta ben viva, si pensi alla crisi attualissima del Teatro di Roma).

Se è vero che agli stabili non si poteva e non si può chiedere tutto, è anche vero che essi si sono presentati come roccaforti e non, invece, come istituzioni aperte. Per cui non sono stati in grado di affrontare le iniziative nascenti della sperimentazione (non diciamo avanguardia) o dall'animazione (cioè, il teatro visto al di là dello spettacolo, fuori e dentro la scuola). Sono stati, invece, frenati da disfunzioni gravi: deficit abnormi, talvolta inspiegabili, talvolta tenacemente incrementati da indirizzi superficiali e irresponsabili. Da qui altre « chiusure ». Gli spettacoli sono usciti distorti o velleitari. Un bilancio di titoli e di talenti, se non proprio disastroso, rischia di essere in gran parte negativo. La collaborazione con la Rai-Tv, oggi in crescendo, non ha certo risolto granché.

Si è in attesa di conoscere se ci sarà un chiaro mutamento da questo momento in poi, dato che molti

consigli di amministrazione sono stati rinnovati, rispecchiando i diversi equilibri politici dopo il 20 giugno '76. Ci vorranno tempi lunghi. C'è da augurarsi che non siano estremamente lunghi. I segni del cambiamento sono ancora inconsistenti, eppure ci sono.

Le cooperative. Si sono sviluppate, e sono cresciute rapidamente di numero, dando corpo ad una ulteriore ipotesi produttiva che aspira a superare almeno alcune delle resistenze delle compagnie di giro e degli stabili in un Paese insofferente della vecchia distribuzione del potere e alla ricerca di una fisionomia più compiutamente democratizzata. Sono nate, da un canto, in contrapposizione alle strutture più ferme, e dall'altro, come è stato detto più volte, per rompere una organizzazione fondata sul verticismo (il capocomico e poi il regista) anziché sulla partecipazione. Hanno faticato per farsi riconoscere e alla fine ce l'hanno fatta. Devono produrre sei mesi di attività « ispirata a valori culturali e sociali nella quale sia presente la drammaturgia nazionale », coinvolgendo non meno di dieci soci tra autori, interpreti (almeno otto), registi, scenografi, organizzatori, lavorando per centodieci giornate ed effettuando centotrenta rappresentazioni.

Spunta fuori il « borderò », ovvero il documento che dev'essere stilato per ogni rappresentazione ai fini fiscali e della Siae, e serve per il ministero come dichiarazione ufficiale per l'assegnazione dei contributi. Il « borderò » è, tuttavia, qualcosa di più che un documento. È una specie di montagna che le cooperative, e anche i gruppi di sperimentazione, devono scalare per integrare gli incassi e assicurarsi la sopravvivenza. Solo da poco, l'ascesa, irta di difficoltà, è diventata più dolce, e il ministero prende in considerazione, al di là delle repliche, il periodo delle prove e le altre attività svolte (seminari, corsi, eccetera).

Le cooperative hanno individuato il loro spazio nel decentramento. Percorrono l'intera penisola, cercando di concentrarsi in alcune regioni. Un nuovo nomadismo? In parte sì, ci sono cooperative che, per riempire borderò, sono costrette ad un viaggio ininterrotto. Ma si va allargando la collaborazione con le regioni e gli altri enti locali, riuniti magari in consorzio, per favorire una circolazione in profondità, cioè il teatro comincia ad arrivare o a rendere più solida una stagione magra laddove ce n'era bisogno. I « prodotti » risentono di un'accelerazione che deriva dall'impegno di occupare tutte le piazze disponibili. Non si può valutare un livello complessivo. Accanto a spettacoli lacunosi, che sono la maggioranza, che ne sono di accettabili, in netta progressione. Il teatro italiano, così verticale, comincia a fornire qualche saggio di una orizzontalità che si traduce in un'elaborazione collettiva. C'è, insomma, chi non si situa nel girone delle cooperative per attingere alle sovvenzioni ma prende decisamente in mano il decentramento, e il decentramento in un corretto rapporto con uscite nelle grandi città.

Il riferimento in proposito è il Teatro regionale toscano, il quale studia di conciliare le diverse forme produttive (cooperative, sperimentazione, gruppi di base) e di andare oltre l'organizzazione di un circuito per fare un periodo di strada insieme ad un gruppo che allestisce appositamente uno spettacolo. In questo senso è già orientata l'Ater, l'associazione dei teatri dell'Emilia e Romagna. Si accentua sempre più la regionalizzazione. Ciò non significa che tutto si sta svolgendo in maniera soddisfacente. Al contrario. Non sono mancati, e non mancheranno, inconvenienti. Si assiste ad un riassetto che vede venire a galla spinte contraddittorie, vizi antichi, inadeguatezze. Per impedire il naufragio di iniziative interessanti a carattere pubblico e una « mediocrità » distribuita capillarmente, sarebbe utile che strutturalismo puro e semplice, invenzione di spazi, ipotesi per riempirli, fossero coadiuvati da un esplicito controllo critico (il che manca: gli stabili sono appoggiati da una parte della critica in polemica con le cooperative, e via discorrendo).

La sperimentazione. Fino al '72-'73, dopo tentativi di inserimento negli stabili (ad esempio, Roma), i gruppi sono andati avanti senza coordinamento. Erano le ultime propaggini di quel fenomeno straordinario, e vitale, che ha agitato gli anni sessanta, costringendo un po' tutti ad accorgersi di quanto avveniva all'estero e dei debiti verso le avanguardie storiche del nostro teatro. Non solo. I gruppi si sono fatti interpreti di un ritorno alla scena, sia pure nelle cantine in un primo momento, dei giovani e hanno abbligato tutti, ripeto tutti, a riflettere sulla natura composita dello spettacolo teatrale e sulla positività di una rottura verso i ritardi e le incrostazioni delle istituzioni troppo chiuse.

Gli anni settanta, con la crisi delle cantine e l'incalzare dei gruppi desiderosi di una comunicazione con il pubblico extraurbano, hanno portato all'Atisp, l'associazione del teatro sperimentale. Fa parte dell'Agis, come tutte le altre forme produttive, ovvero è entrata nella « ufficialità ». Si muove per razionalizzare i rapporti e uscire dalla marginalità o dall'emarginazione. Ma la sua azione non riesce a essere sempre lineare e, in particolare, non indica progressi concretamente visibili sul merito della « produzione », sebbene i laboratori siano sentiti come una esigenza imprescindibile e vadano aumentando.

Per i gruppi di base, come per la sperimentazione e le cooperative (in

buon numero) vale l'artigianalità. Nei primi è, in un certo qual modo, inevitabile perché sono dislocati nel territorio più decentrato e, al massimo, cercano appoggi o assistenza negli enti locali, nei comitati di quartiere o di zona. Essi puntano a un'opera di aggregazione politica e sociale, « usano » il teatro. Usandolo, però, lo riscoprono e promuovono una puntigliosa applicazione sulle tecniche, sui temi e sui contenuti (si veda la rivista *Scena* che segue con cura questa dialettica).

Per completare il quadro, resterebbe da dire dell'Ente teatrale italiano, dell'Istituto del dramma antico e dell'Istituto del dramma. L'Eti, per anni, si è messo al servizio dei privati o di interessi particolari, aiutando il varo e la circolazione di spettacoli di avvilente trattenimento. Gli altri due enti si sono trascinati seminando qua e là i contributi dello Stato sui quali si reggono. Alcuni progetti di legge ne chiedono l'eliminazione. Si può riformarli? L'Eti sta instaurando relazioni con qualche ente locale. E l'Idi ha lanciato, e finanziato, una piccola rassegna dell'autore italiano. Avvertono, insomma, che il vento tira in un'altra direzione.

In sostanza, mi pare che il teatro italiano produce uno « strutturalismo aggiuntivo » e una « casualità marginale ». Per « strutturalismo aggiuntivo » intendo l'attivismo di tutti questi anni posto nel progettare strutture (stabili poi cooperative poi teatri regionali, eccetera) affiancando il nuovo all'esistente. Per « casualità marginale » intendo il formicolare di gruppi che procedono in ordine sparso, in ghetti o in realtà separate, affidandosi per lo più all'evento sporadico e transitorio. I centri produttivi, per concludere, ci sono ma sono scollegati. Non c'è un disegno organico. Quel che c'è, è una matassa di cui è possibile analizzare i fili intrecciati ma che non si sa bene dove possa rotolare.

I. M.

Cominform: quando l'internazionalismo è a senso unico

di Vittorio Vimercati

● Il Cominform è stato l'ultimo organismo che dopo le esperienze delle Internazionali e del Comintern ha cercato di gestire in modo omogeneo il movimento comunista mondiale. La burocratizzazione della ideologia ha coinciso anche con l'ultimo tentativo dell'Urss di affermare la propria funzione di Stato e partito-guida imponendo il « modello » sovietico come la sola via valida per la costruzione del socialismo. Il suo momento di massimo splendore cadde fra le fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta; il suo principale *exploit* fu la « scomunica » di Tito, con la conseguente « normalizzazione » dei PC al potere nelle democrazie popolari e nel limite del possibile degli stessi partiti comunisti della Europa occidentale.

Come esempio di internazionalismo a senso unico, autoritario e centralizzatore, il Cominform non può non essere oggetto di una speciale attenzione, non puramente accademica, da parte di chi si propone di « inventare » un rapporto nuovo fra i partiti del movimento comunista e operaio, pluralista e democratico, ma non per questo internazionalista. È questo un primo immediato motivo di interesse di questo libro, opera di uno studioso fra i più preparati della realtà dei paesi socialisti, corrispondente dell'« Unità » a Mosca negli anni del dopo-Krusciov e ricercatore all'Istituto Gramsci, in grado quindi di utilizzare al meglio le fonti e i documenti disponibili. La prospettiva in cui si colloca l'opera, per il metodo e per le intenzioni, può ben definirsi « revisionista », naturalmente dall'interno della storia del movimento comunista. Ci si deve attendere in effetti il fiorire di una storiografia destinata a fare da *pendant,* nel campo del marxismo e del movimento comunista, al filone « revisionista » che soprattutto negli Stati Uniti ha sottoposto a una rilettura critica la storia della guerra fredda così come era sempre stata presentata in Occidente.

Lo sforzo del Guerra è particolarmente impegnato e impegnativo, perché è teso esplicitamente a trovare una spiegazione razionale della successione, per molti motivi convulsa, degli avvenimenti che dall' accordo di guerra fra URSS e potenze occidentali hanno portato allo scoppio della guerra fredda da lui attribuita senza mezzi termini all'iniziativa americana. Per quanto riguarda l'associazionismo fra i paesi e i partiti comunisti, lo scioglimento del Comintern nel 1943 e la fondazione del Cominform nel 1947 sono le risposte di Mosca ai due momenti diversi della collaborazione e della contrapposizione e alla diversa concezione che nei due momenti aveva l'URSS del suo ruolo rispetto all'insieme del movimento. Ma non si deve pensare a una azione dettata automaticamente dalla logica di potenza, non foss'altro perché l'URSS è uno Stato qualitativamente « diverso »; per di più, le decisioni dell'URSS coesistono e interagiscono con i processi, in larga misura autonomi, che vanno svolgendosi nei singoli partiti comunisti, di qua e di là della « cortina di ferro ».

Una volta stabiliti i criteri interpretativi, il Guerra passa in rassegna le varie situazioni, confrontandole con quei principi in modo da verificarne via via la validità. I risultati sono abbastanza convincenti, anche se l'allargamento a tutti i continenti e a un periodo di tempo forse troppo lungo può portare a delle forzature. La giustificazione del « colpo » di Praga del 1948 con fattori prevalentemente se non esclusivamente interni è una di queste. Da approfondire è anche il discorso, che comunque è uno dei

➡

cominform: quando l'internazionalismo è a senso unico

« pilastri » della ricercà e il suo contributo più importante, sulle « vie nazionali » che malgrado la Armata Rossa (e non grazie ad essa come per convenzione si crede spesso) erano in corso d'attuazione nei paesi minori dell'Est finché la nascita del Cominform non fece valere la legge del « modello », provocando involuzioni e scompensi che sarebbero pesati a lungo in tutta la regione (e il 1956 di Budapest o il 1968 di Praga si spiegano anche così). Mentre alla tesi aggiungono poco gli *excursus* nel settore della decolonizzazione, che con pochissime eccezioni si sviluppò di fatto secondo direttrici che sfiorano solo marginalmente l'evoluzione del movimento comunista (in fondo anche il Guerra ammette che il Cominform soffriva di eurocentrismo), un episodio cruciale di questo periodo storico è stata la guerra di Corea, che qui invece è stranamente sottovalutata (al punto da riferire sbagliata la data d'inizio).

Sciolto il Cominform quasi alla chetichella, senza una riunione e previo l'invio di una semplice lettera circolare agli interessati, il movimento comunista internazionale ha dovuto affrontare il « nodo » dello stalinismo. La conclusione del libro, provvisoria, stante anche l'arco di tempo preso in considerazione, è che l'« uscita dallo stalinismo » non è andata in porto nei modi lasciati presagire dalle primissime riforme introdotte in URSS subito dopo la morte di Stalin. Ciò non toglie che per il Guerra le forze che operano all'interno del sistema comunista debbano continuare a riferirsi all'URSS e al « socialismo reale », perché altrimenti la lotta per il socialismo correrebbe il rischio di cadere nella astrattezza.

Adriano Guerra, *Gli anni del Cominform,* Mazzotta, 1977, pp. 336, lire 9.000.

V. V.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Buongiorno Bomba N

« Grazie, mio caro Presidente
per la signora Bomba N
che ci regali;
davvero non lo so
come li avremmo avuti altrimenti
certi armoniosi sponsali
tra distruzione e no.
Perfetta la fantasia dell'ordigno:
bum, bam, e resta il lago
mentre se ne va il cigno;
restano il ferro, la carta
i grattacieli, i peli
dei tappeti, le sedie, le pantofole,
i vestiti, le strade...
Pensate che bellezza per colui
che per il primo invade:
vi trova proprio tutto,
anche il tenero letto
su cui tuffarsi e amare
con le donne che appresso
i militi catafratti
si dovranno portare
(invero giammai si copula
con il tetro deserto). »

« Soldati nucleari,
non vi dimenticate
di trainare gli immessi forni
per i morti...e quanti, quanti...
e di dietro e davanti
e di sopra e di sotto,
a montagne ne scoprirete
fermi che pure sembrano
in vivo movimento
come i pastori e i Magi
e la Madonna e Gesù
che si fanno a Natale
d'argilla e varie crete. »

« E' una bomba filosofica:
spazza la terra con la guerra
di carattere superiore;
abolisce le classi
lasciando tuguri e palazzi;
spiana intelligenti e cretini
lasciando intatte le scuole;
compone l'intera lite
tra gatti e cani
lasciando indenni i canili
e i soffici cuscini
dove i felini usavano ronfare.
Si salvano i portafiori
per dalie e crisantemi
e voi non trascurate
d'arrivare coi semi
ben protetti nel cellofane;
recate le piantine
per più lunghe e saporose banane;
recate *tomato* e piselli,
salsicce, tonno, lattuga,
e mostarde sintetiche
(la senape è deceduta!).
Ed io che nell'amaro
sogno temevo rotti
musei, miniere, acquedotti
e duomi e treni e ponti
tra fuoco e polvere nera!
Vi specchierete perfino sulla cera
lucida del pavimento.
Un modestissimo rombo,
forse un vento,
indi un profumo d'aria novella
e il cielo sereno e silente
(probabilmente per sempre) ».

« Gira la superstite ruota
d'un triciclo. E' scomparso
il piccolo pilota.
Linda e vuota,
interamente tua
è la gran piazza
del mondo, Presidente!
(Un miracolo, un prodigio:
c'è un solo inconveniente:
CHE AMMAZZA.) ».

Terrorismo palestinese ed espansionismo israeliano

Begin vietnamizza il Medio Oriente

di Giampaolo Calchi Novati

Il problema palestinese, obiettivamente, è già più complesso di altri problemi di origine « coloniale », per la difficoltà di configurare quello Stato in cui per comodità tutte le rivendicazioni nazionali alla fine si sono riversate e appagate; ma è grave che Israele, i paesi arabi e magari le grandi potenze scambino per « pacificazione », a vantaggio della sicurezza di Israele e della stabilità del Medio Oriente, la « terra bruciata » che Israele è impegnato a realizzare.

● I recenti avvenimenti, e i commenti relativi, rendono legittima una domanda che in altri momenti sarebbe suonata pleonastica. In Medio Oriente c'è la pace o la guerra? Le iniziative di Sadat, i negoziati a vari livelli, le prospettive di una soluzione politica avevano diffuso effettivamente la sensazione del « cessato pericolo ». Ma la realtà, ben prima dell'attacco palestinese a Tel Aviv dell'11 marzo, era un' altra. Israele si comportava come uno Stato in guerra, giustificava con ragioni di sicurezza l'occupazione di vaste porzioni di territorio degli Stati vicini, persino di quel l'Egitto che si era spinto più in là nelle *avances* distensive, negava ai palestinesi il diritto stesso di costituirsi in entità nazionale. Non solo la guerra, dunque, ma una politica che di fatto attentava all'integrità e in ultima analisi all'esistenza degli Stati arabi (esattamente il contrario di quanto la propaganda e un certo conformismo ha a lungo sostenuto, che cioè fossero gli arabi a dover per primi « riconoscere » Israele, dopo di che la pace sarebbe seguita senza altre difficoltà).

Per uscire dalle condizioni di guerra, l'Egitto di Sadat aveva fatto a Israele tutte le concessioni ragionevolmente possibili. Né le reazioni degli altri governi arabi, pur preoccupati da una strategia che non garantiva sbocchi sicuri e che sacrificava le esigenze dei palestinesi, erano state particolarmente negative. Sadat aveva attinto all'audacia, alla fantasia, forse a una certa incoscienza. La sola spiegazione era che appunto contro la guerra (questa volta la minaccia tutt'altro che teorica di una guerra guerreggiata contro lo stesso Egitto) fosse necessario muoversi in tempo: ovviamente era Israele che si riservava di scatenare la guerra quando gli equilibri politici e militari gli avessero consentito una adeguata posizione di vantaggio. Malgrado l' « avventurismo » pacifico di Sadat, comunque, le trattative si erano insabbiate: Israele aveva detto di no al ritiro dalla Cisgiordania, aveva preteso insediamenti civili e militari nel Sinai anche dopo la restituzione della penisola all'Egitto, aveva portato avanti la politica della colonizzazione dei territori occupati, aveva escluso anche in prospettiva la formazione di uno Stato palestinese. In Medio Oriente c'era la pace o la guerra?

Si è già detto altre volte che una delle contraddizioni più vistose nella politica di Israele — una delle cause del fallimento del negoziato imposto da Sadat — è il suo tentativo di ottenere una pace senza condizioni mantenendo tutte le precauzioni che si addicono ad uno stato di guerra. Il riconoscimento diplomatico, gli scambi economici, la libertà dei traffici negli stretti, ma anche zone-cuscinetto, i passi e il Golan per avvistare le mosse del « nemico » (?), colonie di popolamento in profondità nel territorio altrui per « seminare » non si sa se il sionismo o l'Haganà. La guerra è anche la giustificazione per rinchiudere i palestinesi nel ghetto dei campi profughi nei paesi arabi, perché, questa la linea ufficiale di Israele, uno Stato palestinese sarebbe destinato a inasprire la tensione in Palestina mettendo in pericolo la sopravvivenza dello Stato ebraico.

Essendo queste le premesse, tutte negative, la resistenza palestinese ha ritenuto di dover rispondere alla guerra altrui con un atto di guerra. I suoi mezzi sono così rudimentali che l'atto di guerra si è tradotto in un *raid* suicida contro dei civili. La sola differenza rispetto agli atti terroristici veri e propri del passato è che quelli per lo più erano stati inferti contro persone o cose israeliane fuori del territorio di Israele, mentre l'azione dell'11 marzo è avvenuta in terra israeliana, addirittura fra Haifa e Tel Aviv, anche se ovviamente preparata e portata da una base esterna. Il costo in vite umane è stato alto. Altri morti di una lunga lista di vittime di un conflitto iniziato circa quarant'anni fa, allorché la colonizzazione sionista della Palestina si scontrò con i primi sviluppi del nazionalismo arabo, l'una e gli altri avversati dal colonialismo britannico.

Le reazioni suscitate dall'attacco, subito rivendicato da Al-Fatah, sono state indicative del clima generale. Dietro al moralismo di convenienza, era facile in effetti scorgere i contenuti politici. Non è certo con i corsivi di mezza colonna pieni di aggettivi di rito quali « insensato » o « barbaro » o « fanatico » o di frasi come « il terrori-

smo non paga » che si può esorcizzare lo stato di guerra in cui si trova il Medio Oriente e in cui rientrava quell'azione, una ritorsione degli emarginati, da intendere come un monito drammatico. I palestinesi stessi, del resto, hanno chiarito che l'azione aveva lo scopo di terrorizzare », con ciò autoconfessandosi, per quello che può valere, « terroristi », scegliendo come parola di codice per il *commando* il nome di Deir Yassin, il villaggio arabo presso Gerusalemme su cui infierì il terrorismo ebraico alcuni giorni prima della proclamazione dello Stato di Israele (con l'intenzione dichiarata di costringere gli arabi a fuggire dalle terre che sarebbero entrare a far parte della giurisdizione dello Stato a cui pensava Ben Gurion, non necessariamente coincidente con quello approvato dall'ONU). Gli israeliani, loro, non sarebbero fuggiti dopo l' *exploit* sanguinoso del *commando* palestinese, ma il governo di Israele, e i governi arabi, avrebbero dovuto riprendere coscienza dei termini reali del problema mediorientale.

Tutti hanno condannato. E se si tratta di respingere la violenza come metodo e di piangere i morti, altri morti dopo i troppi morti, dal Deir Yassin del 1948 al Tell el-Zaatar del 1976, nessuno può negare la sua adesione. Ma se quella condanna comporta un giudizio politico, essa equivale in pratica a inibire ai palestinesi, oltre a tutti gli altri diritti, anche il diritto di ribellarsi alla loro estinzione. È doloroso che, come si diceva, i palestinesi siano così « arretrati » da non poter fingere di rivolgere le loro armi contro obiettivi militari, come avviene quando sono di scena gli Stati. A livello politico, è giusto chiedersi se un'azione come quella dell'11 marzo fa avanzare o retrocedere la causa palestinese (ammes-

so ovviamente, ma non è il caso di molti, che si condivida la giustezza di fondo di quella causa, riconducibili in qualche modo all' esercizio del diritto di autodecisione, in forme e entro confini da stabilire).

La reazione più interessata era — a parte Israele — quella di Sadat. E Sadat, pur dissociandosi da un atto definito a buon diritto « triste e tragico » oltre che « irresponsabile », ha tentato, in un estremo sforzo di coerenza con l'approccio adottato dal novembre scorso, di superare la crisi di paura con un balzo verso la pace. L'impostazione era corretta. Solo che così l' atto di guerra di Al-Fatah sarebbe stato « funzionale » alla politica di pace, ancorché attraverso un costo insopportabile di vittime. Ma Israele — ecco il bilancio più veritiero delle responsabilità — non aveva nessuna intenzione (e forse nessun interesse) di sostituire allo stato di guerra uno « scenario » di pace. Perché altrimenti sabotare le iniziative di pace di Sadat, che è andato a Gerusalemme per sentirsi dire che Israele non si ritirerà dai territori occupati dal 1967?

Dopo alcuni giorni di *suspense* è scattata la rappresaglia di Israe-
Mentre i carri armati e gli aerei di
le: obiettivo il Libano meridionale. Israele, evidentemente più sofisticati e più « sicuri » della pattuglia palestinese andata allo sbaraglio sul lungomare di Tel Aviv in un'azione

tanto folle quanto disperata, distruggevano le città libanesi e i campi palestinesi, uccidendo niente meno che degli arabi (gli esegeti diranno se più o meno « innocenti » degli infelici, israeliani e no, caduti l'11 marzo sotto i colpi dei *fedayin*), in Israele si brindava alla « vittoria ». Ovviamente non era stato annullato in alcun modo l'effetto « politico » del *raid* di Al-Fatah, ma Israele voleva più semplicemente riaffermare la sua superiorità militare. Un segno di più che è sul piano delle armi (la guerra) e non del confronto politico (che ha come sbocco possibile la pace e la convivenza) che Israele vuole impostare i suoi rapporti con i popoli arabi. E qui viene spontaneo dissentire da un'altra sentenza pronunciata un po' da tutti (anche dal pur informato Frescobaldi): le rappresaglie di Israele non hanno mai servito a nulla; perché, al contrario, Israele ha fondato tutta la sua politica (dalla sua esistenza alla serie delle sue vittorie e all'espansione territoriale) sulla forza, sulle spedizioni punitive e sul rifiuto, senza mai elaborare una politica di ricambio.

Con il pretesto di « colpire » le basi da cui sarebbe partito il *raid*, l'esercito israeliano è entrato in territorio libanese attestandosi lungo la frontiera. È un altro gradino dell'*escalation* per inserire il Libano nella sfera d'influenza israeliana e eventualmente per aggregare la parte meridionale dello stesso Libano fino al fiume Litani al Grande Israele. L'offensiva mette in posizione molto delicata la Siria, che dal 1976 tiene il Libano sotto una specie di « protettorato ». Se la Siria non risponde, il suo credito, come teorico capofila del « fronte della fermezza », sarà irrimediabilmente scosso; se la Siria risponde, dovrebbe imbarcarsi in una guerra con Israele senza l'indispensabile copertura dell'Egitto. Ma l'invasione ha avuto anche la conseguenza (o lo scopo) di far fare altri progressi al genocidio nazionale, territoriale e fisico dei palestinesi, che Israele invita a stanziarsi nei paesi arabi vicini ma che insegue anche lì con i suoi micidiali mezzi di guerra, martirizzando i loro insediamenti e soprattutto creando le condizioni (ieri in Giordania e poi in Libano) di una tensione permanente fra di loro e il governo locale (tanto più, come nel caso del Libano, quando esso non ha la forza per resistere alle intimidazioni israeliane e allo stesso attivismo dei palestinesi).

Salvato un certo parallelismo nelle condanne e nelle deplorazioni, tutto si è svolto come se l'azione di Israele si iscrivesse perfettamente nella logica di potenza che regola la vicenda medio-orientale e favorisse, abrogando una variabile non prevista, il processo negoziale. Gli stessi Stati Uniti si sono accontentati di proporre alternative « internazionali » alla presenza di Israele in Libano, dando l'impressione di non volersi affrettare a chiedere il suo ritiro da un paese già fin troppo coinvolto in un conflitto che lo vede comunque sempre nella parte di chi subisce le iniziative altrui. L'Egitto non ha neppur più trovato la forza per invocare la pace, una volta constatato che tutte le prospettive su cui si basava la politica di Sadat — il compromesso, l'integrazione, l'alleanza di classe, la stabilizzazione — erano manomesse dall'intransigenza con cui Israele persegue la sua politica, tutta centrata sulla divisione, sull'espulsione e sulla contrapposizione.

Sono i risultati allora che qualificano l'azione dei palestinesi. L'OLP è sola, come si supponeva ormai da tempo, e l'isolamento rende ancora più inutili i suoi colpi, facendo pensare a una strategia antidistruttiva. La sua battaglia, in cui fra l'altro non è chiaro l'orientamento fra le diverse opzioni del programma, è inevitabilmente perdente. Non solo per la sproporzione dei mezzi a disposizione, ma per la sfasatura con la politica dei principali governi arabi e per le ripercussioni al livello internazionale. Di tutte le implicazioni del viaggio di Sadat a Gerusalemme, l'opinione internazionale ha recepito solo la possibilità, finalmente, della pace, ed è portata a riversare sui palestinesi, mai contemplati seriamente da quella procedura, la responsabilità degli ostacoli frapposti a un processo frenato da Israele. Per quanto feroci siano i loro atti in tutta questa fase, i palestinesi non sono più « perversi » di quanto non lo siano o lo siano stati in altri tempi gli israeliani o qualsiasi altro popolo in lotta per sopravvivere. Il problema palestinese, obiettivamente, è già più complesso di altri problemi di origine « coloniale », per la difficoltà di configurare quello Stato in cui per comodità tutte le rivendicazioni nazionali alla fine si sono riversate e appagate, ma è grave che Israele, i paesi arabi e magari le grandi potenze scambino per « pacificazione », a vantaggio della « sicurezza » di Israele e della « stabilità » del Medio Oriente, la « terra bruciata » che Israele è impegnato a realizzare, distruggendo sistematicamente lo stesso tessuto connettivo (smobilitazioni dei campi, insediamenti ebraici nelle terre arabe, integrazione della manodopera nell'economia « coloniale ») della pur precaria e disintegrata società palestinese. È questo il punto dolente, più importante persino del mancato riconoscimento dell'OLP e dell'autodecisione.

G. C. N.

Israele riscopre la logica del mercato

di Mario Galletti

● Il socialismo sionista che animò i primi pionieri della costruzione di Erez Israel, e che per trent'anni almeno è stato la ragione essenziale dell'interesse e della simpatia di cui lo Stato ebraico ha goduto presso la sinistra mondiale (perfino quando non è mancata un'aspra polemica dei progressisti contro la durezza dell'« autodifesa » israeliana nei confronti dell'« accerchiamento arabo »), è già diventato un semplice reperto della storia? La domanda è assai poco accademica: studiosi di economia e di finanza che hanno fatto rilevazioni « sul posto » per analizzare la portata, le conseguenze già visibili e le prospettive della svolta liberista di Begin, ormai impressa all'economia israeliana fin dall'autunno dell'anno scorso, giudicano destinato all'estinzione il progetto social-sionista, anche se qualche kibbutz o cooperativa o unità produttiva elementare sopravviveranno come testimonianza di una vocazione comunitaria ed egualitaria che la stretta alleanza trentennale tra Tel Aviv e il capitalismo internazionale hanno spento quasi del del tutto.

Il dato è fondamentale; costituisce un elemento supplementare di riflessione anche per capire molti recenti atti politici del governo di Menachem Begin; soprattutto il suo tentativo di irretimento del moderatismo arabo per arrivare a « paci separate » senza offrire nessuna contropartita: né l'abbandono degli insediamenti nel Sinai e nella Cisgiordani, né la rinuncia al controllo assoluto della Cisgiordania stessa, considerata — come si vedrà meglio nel corso di queste note — riserva di manodopera a basso costo per il nuovo (relativamente « nuovo ») modello di sviluppo israeliano.

Il dato spiega anche l'intransigenza di fronte a qualsiasi apertura araba che seppure viene contestata da gravi esplosioni di terrorismo (come nel caso del recente attacco alla periferia di Tel Aviv, dove sono stati causati quaranta morti fra cui molti bambini) è soprattutto vanificata proprio dalla pretesa di Begin di volere tutto. La brutalità della rappresaglia israeliana, sempre perfetta e moltiplicata rispetto alla portata degli atti terroristici, ne è del resto una periodica controprova; e lo si è visto in queste settimane con l'invasione del Libano meridionale, le distruzioni di interi villaggi e le feroci uccisioni di palestinesi nei campi profughi. L'atteggiamento israeliano — militare, politico e diplomatico — rivela in sostanza che il futuro regionale è visto dall'attuale governo di Tel Aviv non come un insieme di Stati sicuri, liberi e cooperanti; ma come area economicamente e produttivamente egemonizzata da Israele, quindi dominata anche politicamente e militarmente.

Una « Svizzera » del Medio Oriente?

Veniamo dunque alla questione del « nuovo corso economico » varato da Begin in autunno. È intanto il caso di indicare preliminarmente che consigliere speciale della « svolta » è stato quel Milton Friedman, capo della cosiddetta « scuola di Chicago » e premio Nobel, che ha istruito il dittatore Pinochet sulla via da seguire per risolvere il problema della svalutazione e dell'inflazione in Cile e per sanare il bilancio pubblico: semplicemente condannando al sottoconsumo (fame) i salariati e allargando l'area della disoccupazione.

In dettaglio le misure decise in Israele sono: liberalizzazione del mercato valutario; diritto per ogni cittadino di tenere in casa valuta straniera fino a tremila dollari; libertà di depositare in banche straniere somme egualmente pari a tremila dollari. E poi, più significativamente: forti incentivi alle esportazioni, che diventano così ancora più vantaggiose per gli imprenditori; ulteriore compressione dei consumi interni: limitazione da raggiungere automaticamente con una minore disponibilità di molti prodotti sul mercato (prodotti esteri più cari e prodotti nazionali « stornati » in modo sempre più massiccio verso l'esportazione). A queste misure si accompagna l'abolizione dei prezzi politici di molti generi di largo consumo. Nello stesso tempo sono state lanciate campagne per prestiti nazionali aperti anche a cittadini stranieri. Si tratta di prestiti molto redditizi, tanto che diversi israeliani che avevano qualche fondo in banche svizzere e americane hanno ritirato il loro denaro per acquistare buoni del tesoro.

Fin qui il quadro, diciamo, non strettamente strutturale della riforma Begin. Più rilevanti sono i progetti in via di attuazione e che renderanno concreto l'abbandono degli elementi di socialismo, collettivismo e comunitarismo ancora evidenti nella società israeliana. Si procede verso la privatizzazione di molte imprese pubbliche, statali o « sociali », mentre la centrale sindacale « Histadrut » è invitata ad accentuare il carattere produttivistico e di profitto delle sue molteplici attività industriali e commerciali. La scelta liberista ha uno scopo fondamentale: quello di favorire un'accumulazione capitalista privata interna molto accelerata e attirare capitali esteri per fare di Israele — ha scritto recentemente il quotidiano elvetico *Journal de Geneve* — « un centro internazionale di affari bancari, indu-

striali e commerciali ». Si guarda in modo particolare ai profitti raggiungibili sul mercato dell'Europa occidentale, visto che le esportazioni israeliane sono già notevolmente favorite dagli accordi esistenti fra Israele e il Mercato comune europeo.

È da chiedersi a questo punto: come si pensa di far fronte alle tensioni che un programma del genere susciterà (e in parte ha già provocato) non solo sul piano politico e ideale (l'abbandono della tradizione social-sionista può diventare un fatto traumatico per molti cittadini israeliani da un punto di vista anche culturale), ma soprattutto sul piano sociale, visto che il nuovo modello di sviluppo sarà pagato, come Milton Friedman insegna, dalle masse dei salariati? I dirigenti dell'«Histadrut» sono stati i primi a esprimere perplessità e a valutare i pericoli della svolta. Essi hanno dichiarato che il sindacato israeliano « è contrario alla scelta liberista sia per motivi storici e ideologici, sia perché il nuovo corso comporterà non pochi sacrifici per i lavoratori ». Però, «come imprenditore», la stessa « Histadrut » non è insensibile ai grossi vantaggi economici che le imprese ad essa collegate trarranno dalla svolta.

La risposta ai quesiti sul futuro presuppone un interrogativo complementare a quello già formulato: pagheranno i lavoratori, certamente; ma quali lavoratori? E qui si viene immancabilmente alle questioni politiche essenziali del contenzioso arabo-israeliano: più specificamente al problema dei territori arabi accupati nel corso delle varie imprese belliche dal 1967 a oggi, Cisgiordania prima di tutto. Siccome non è pensabile che il progetto ispirato da Friedman possa essere attuato a danno esclusivo dei lavoratori ebrei di Israele, perché le lotte sociali che ne scaturirebbero (e lo si è visto già da qualche sciopero, prontamente bollato dal ministro delle finanze Simha Ehrlich e da Begin stesso come opera di « agenti bolscevichi ») non sarebbero sopportabili né dall'economia israeliana né dall'esigenza di una fondamentale stabilità socio-politica, si deve pensare che saranno « altre masse » i costruttori anonimi della potenza economica d'Israele.

Un disegno colonizzatore

I salariati israeliani, ebrei e minoranza araba di cittadinanza israeliana, pagheranno certamente un tributo anche non trascurabile. Ma si farà di tutto perché esso sia mantenuto nei limiti del sopportabile, presentando peraltro ogni sacrificio come dovere patriottico essenziale di fronte all'esigenza di fare d'Israele uno Stato sempre più moderno produttore, prospero e soprattutto forte. Concretamente, strumento dello sviluppo israeliano sarà la manodopera araba dei territori occupati, utilizzata in condizioni di sottosalario e senza effettive garanzie giuridiche e sindacali.

Si è detto che due obbiettivi, uno immediato e uno a lungo termine, sono perseguiti dalla leadership israeliana col nuovo corso economico. Subito si tende a far fronte al debito pubblico ed estero (spese dell'amministrazione di guerra e costo degli armamenti comprati in Occidente); più in prospettiva, come rileva il citato articolo del *Journal de Geneve*, a fare di Israele una grande potenza economica nell'area mediorientale e mediterranea. È in funzione di quest'ultimo progetto tutta l'attuale politica di Begin. Alcuni stanziamenti demografici in Cisgiordania, nella fascia di Gaza, e sia pure in misura molto minore anche nel Sinai, sono più che unità agricole e di difesa, punti di possibili insiediamenti industriali. Il rifiuto alla creazione di qualsiasi entità statale palestinese e in sua vece la proposta di una regione palestinese « amministrativamente autonoma », ma « garantita » da Israele, sono l'aspetto politico del disegno colonizzatore che Israele persegue nei confronti della grande riserva di manodopera di seconda classe costituita dalle popolazioni dei territori arabi occupati.

La svolta a destra che l'ascesa di Begin rappresentò in Israele un anno fa si precisa così in tutta la sua dimensione, e annuncia altre inquietanti svolte complementari: crescente autoritarismo e militarizzazione della vita all'interno d'Israele per neutralizzare la contestazione politica, culturale e sindacale al nuovo corso, e accentuazione del carattere colonialista di Erez Israel nei confronti delle popolazioni sotto occupazione militare. Si tratta purtroppo di una prospettiva cui, per ora, non paiono in grado di opporsi né le scarse e disorientate forze pacifiste e progressiste d'Israele, né il fronte arabo diviso e pericolosamente polarizzato su due posizioni estreme: quella del terrorismo in fin dei conti autodistruttivo e quella dell'abbandono puro e semplice della solidarietà con le esigenze nazionali dei palestinesi.

■

sconfitta in francia
l'alternativa della «gauche»

Lo scontro frontale ha pagato a destra

di Claudio Fracassi

● La delusione per l'insuccesso della sinistra a Parigi ha superato i confini francesi e ha investito direttamente le grandi forze democratiche italiane. Non poteva essere altrimenti. Oltre la solidarietà, ci sono fatti politici reali — dall'eurocomunismo alla linea dell'alternativa — che legano i problemi e le prospettive della sinistra italiana al PS di Mitterrand e al PC di Marchais.

Su un punto i commenti dei comunisti e dei socialisti italiani (ma anche di quelli francesi) sono stati unanimi: ha nuociuto alla *gauche* la rottura, superficialmente rabberciata, dell'unità realizzata attorno al programma comune. Chi ha vissuto a Parigi le ultime, convulse settimane di polemica pre-elettorale sa quanto peso abbiano avuto, nella mancata mobilitazione di tutte le energie democratiche, le pesanti accuse che i due partiti della sinistra si sono scambiate, con sempre maggiore veemenza. La tregua frettolosamente raggiunta all'indomani del primo turno, la stretta di mano davanti alle telecamere tra Marchais, Fabre e Mitterrand non sono state in grado di invertire un processo di disorientamento che — prima ancora degli apparati dei due partiti — aveva investito i rispettivi elettorati.

Su chi ricade la responsabilità della rottura? Mitterrand, la sera stessa della domenica del secondo turno, l'ha attribuita al PCF, in una dichiarazione amara in cui nemmeno una volta sono state pronunciate le parole « unità della sinistra ». E' opinione di chi scrive che Mitterrand, almeno su questo punto, non abbia sostanzialmente torto. Pochi continuano a ritenere che il problema del numero delle nazionalizzazioni delle « filiali », posto drammaticamente da Marchais come decisivo per il futuro della Francia, sia stato la « vera » origine della rottura.

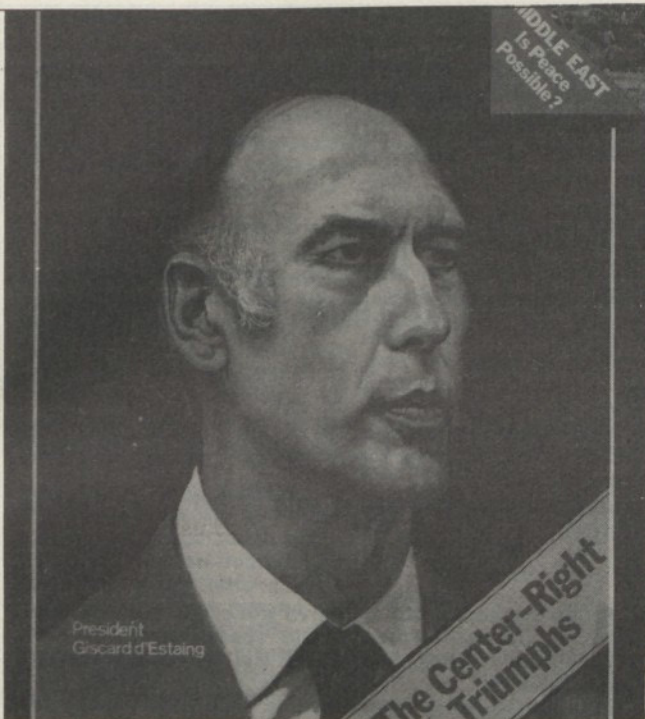
Il tono e i contenuti della campagna elettorale hanno mostrato che ha giuocato, nel PCF, una diffidenza di fondo nei confronti del partito di Mitterrand, sospettato di manovrare spregiudicatamente per assicurarsi un ampio primato all'interno della sinistra al fine di trattare con la frazione giscardiana, relegando i comunisti in una posizione di supporto.

E' vano chiedersi se le diffidenze comuniste fossero giustificate. Certo, il PS francese è una formazione composita, erede di tradizioni unitarie ma anche terzaforziste. Le polemiche immediatamente aperte contro Mitterrand da parte dell'ala destra del partito confermano l'esistenza di progetti diversi all'interno del gruppo dirigente. Il punto, comunque, non è qui. Logica vuole, al contrario, che proprio il timore di slittamenti a destra del PS spingesse i comunisti francesi a raddoppiare gli sforzi unitari, evitando di gettare i socialisti tra le braccia di Giscard. Il partito di Marchais, invece, sembra aver scelto un ragionamento diverso: date più forza a noi — hanno detto gli oratori del PCF ai francesi — e vedrete che il PS sarà costretto a cedere alle nostre condizioni. Si è arrivati sino a porre l'elettorato di sinistra di fronte ad una sorta di ricatto politico: se il PCF non raggiungerà una certa soglia di suffragi (individuata nel 21 per cento) l'unità a sinistra non ci sarà.

Responsabilità di Marchais, dunque. Ma c'è da chiedersi se la divisione sia stato un elemento soltanto artificiale, e — in secondo luogo — se essa sia stata la causa prevalente della sconfitta della sinistra. La risposta è negativa, in entrambi i casi.

Al di là delle polemiche e delle diffidenze del PCF, il principale elemento di debolezza nell'« union de la gauche » risiedeva nell'insufficienza della sua proposta alla società francese. Il programma comune, siglato nel 1972, richiedeva alla luce della crisi internazionale e francese non un aggiornamento quantitativo, ma una profonda revisione qualitativa.

Di fronte alla crisi, invece, comunisti e socialisti francesi hanno mantenuto, nel complesso, un atteggiamento rivendicativo, e quindi difensivo, certo non « di governo ». Invece di impadronirsi della parola d'ordine dell'« austerità », per farne il cardine di una politica alternativa a quella della destra, hanno cominciato a sparare sui « sacrifici ». L'austerità è così diventata la linea del primo ministro Barre; e, naturalmente, è stata condotta secondo l'impostazione voluta dal *premier,* senza i caratteri di equità di cui la sinistra avrebbe potuto essere portatrice. Ha pesato, nell'atteggiamento del PCF e del PS, l'incomprensione della dimensione planetaria della crisi, e quindi della necessità oggettiva di una politica d'austerità, in tutti i paesi industrialmente sviluppati. Ha pesato anche un certo calcolo elettoralistico. Ci si è probabilmente illusi che bastasse far balenare di fronte ai francesi la prospettiva di sostanziali aumenti monetari — del salario minimo, delle pensioni, ecc. — per conquistarli alla causa della *gauche.*

C'è qui materia di riflessione, senza dubbio, per tutte le forze democratiche europee, e in particolare per quelle italiane. I risultati deludenti delle elezioni francesi hanno reso ancor più chiara l'esigenza, per lo schieramento progressista e riformatore, di una politica di alleanze sociali che guardi ben al di là dei confini della classe operaia e dei ceti più diseredati. E' evidente che una linea di questo tipo non

La copertina di «Time»

può avere carattere rivendicativo, contrattualistico, ma deve essere « di governo », deve cioè avere il senso di una proposta di sviluppo al complesso della società. Questa è la condizione perché la sinistra vinca. Altrimenti la sua posizione resterà eternamente minoritaria. Va aggiunto che una strategia « di governo » non può mettere da parte — come le sinistre francesi hanno invece fatto — i dissensi sulla politica estera, e in particolare sull'Europa. La natura della crisi è tale da non consentire zone d'ombra, o di equivoco, nella risposta delle forze politiche, pena una secca perdita di credibilità.

Al di là dell'inadeguatezza della proposta programmatica della *gauche,* comunque, emerge una componente decisamente politica della sconfitta (ed è questo, forse, l'elemento che dovrebbe più interessare le sinistre italiane, considerato il grande fascino che la strategia mitterandiana ha esercitato ed esercita). Mi riferisco alla praticabilità, in un paese con un forte movimento operaio dalle tradizioni socialista e comunista, della linea dell'« alternativa », che prevede, a un certo punto, la « conta » elettorale delle forze « di sinistra » contrapposte a quelle « di destra ».

Certo, non va mai dimenticato che la strategia dello scontro frontale è stata imposta dalla legge elettorale francese (gaullista), che tende ad eliminare le formazioni che non si riconoscano nei due grandi schieramenti. E' anche vero, però, che l'unità delle sinistre in Francia è diventata ad un certo punto qualcosa di più che una pura necessità aritmetica. Si è trasformata in « strategia di potere » e come tale è stata intesa anche da noi. Il dibattito, naturalmente, non può essere chiuso con il deludente risultato del 12 e 19 marzo. Alcune considerazioni, intanto, si possono già fare:

1) I successi realizzati nelle consultazioni parziali hanno spinto sia i socialisti che i comunisti a mettere in secondo piano il problema dell'iniziativa politica nei confronti dello schieramento avversario e in particolare delle forze di centro. La battaglia della sinistra, da alcuni anni a questa parte, è parsa ridursi ad una grande campagna elettorale.

2) L'orgoglioso sentimento di « autosufficienza » della sinistra francese è emerso — con riflessi senza dubbio negativi — soprattutto nella settimana decisiva tra il primo e il secondo turno. Mentre i giscardiani parlavano agli elettori socialisti, i dirigenti del PCF e del PS non andavano oltre l'appello ai « propri » elettori perché unificassero i voti attorno al candidato unico della *gauche*.

3) Al momento dello « scontro decisivo », il fronte moderato è riuscito a mobilitare non solo le proprie forze, ma anche le « riserve ». Nel secondo turno di domenica 19 marzo si è registrata una affluenza record alle urne. I dati hanno dimostrato che gli elettori dell'ultima ora hanno in grande maggioranza votato contro la sinistra.

Sarebbe sciocco naturalmente trarne conseguenze disperate (o rassegnate), del tipo « le elezioni non servono a niente », oppure « l'elettorato ha tradito la *gauche,* s'è fatto impaurire ». Si tratta di riflettere, piuttosto, sul fatto che attorno all'asse socialisti-comunisti si sono raccolte soltanto le modeste forze dei radicali di sinistra, mentre dall'altra parte è riuscita a Giscard l'operazione di allargamento della maggioranza sino ai settori centristi cosiddetti « riformatori ».

Lo scontro sinistra-destra, in definitiva, ha ricacciato nello schieramento degli « avversari » forze e gruppi dell'elettorato che non sono certo perduti alla causa del « cambiamento ». Questa è stata, al di là delle polemiche degli ultimi mesi, la debolezza di fondo che la sinistra ha scontato. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 marzo

1

— La linea Moro prevale nella Dc: via libera ad Andreotti per l'accordo con il Pci.
— La Corte Costituzionale accoglie il ricorso radicale sulla legge Reale: la legge potrà essere modificata ma non « peggiorata ».
— Dimissioni di Rossanda e Parlato dalla direzione del « Manifesto »; nuovo corso al giornale.

2

— I comunisti disponibili per l'accordo con Andreotti.
— Marchais cerca di rilanciare l'unione delle sinistre in Francia.
— Monito di Carter: « il comportamento russo è rischioso per la pace mondiale ».
— Soyuz 28 in orbita con un sovietico e un cecoslovacco. Aumento dei prezzi in Russia.

3

— Vertici di Andreotti con i sei partiti per trovare l'intesa sul governo.
— Si apre a Napoli la VII conferenza operaia del Pci: il partito accetta la linea Lama.
— Adelaide Aglietta sorteggiata come giurata al processo Br a Torino.

4

— Con l'accordo dei sei partiti si conclude la crisi di governo.
— Lama ripropone l'austerità alla conferenza di Napoli.
— A una settimana delle elezioni un sondaggio dà il 52% alle sinistre in Francia.
— Hua Kuo-feng rieletto primo ministro.

5

— Accordo dei partiti su ordine pubblico e referendum (abolito il confino).
— Strauss a Bolzano soffia sull'anticomunismo.
— Due terroristi feriti a Napoli dall'ordigno che stavano confezionando.
— Riconquistata dagli etiopici la città di Giggiga. La guerra dell'Ogaden è perduta per la Somalia.

6

— Continuano le trattative sul programma del nuovo governo: incontro Andreotti, partiti, sindacati.
— Fascista ucciso durante una rapina in un'armeria a Roma. Un gruppo di autonomi aggredisce nella capitale per rappresaglia una giovane comunista incinta.
— Carter ordina ai minatori americani in sciopero da 3 mesi di tornare al lavoro.

7

— Vertice conclusivo per il governo. I liberali passano all'opposizione.
— Squadre di autonomi messe in fuga dagli studenti all'Università di Roma; ferito un dirigente della Fgci.
— Polemica di Cisl e Uil con la Cgil sul programma.
— Calorosa accoglienza di Carter a Tito. I minatori americani rifiutano di tornare al lavoro.

8

— Conclusa la crisi. Andreotti prepara la lista dei ministri del suo quarto governo.
— Raccolte a Torino, in 9 giorni, 180.000 firme contro il terrorismo. Si farà il processo alle Br.

9

— Malgrado le solite minacce di morte comincia a Torino il processo alle Br.
— Il Psdi chiede di entrare al governo, ma Andreotti dirigerà un monocolore dc con l'immissione di tecnici.
— L'Iri costringe Mario Barone a dimettersi dal Banco di Roma.

10

— Assassinato dalle Br a Torino un maresciallo di Ps. La Cassazione unifica i procedimenti, nessuna sospensione.
— Contrasti fra Andreotti e capi dc per la nomina dei ministri.

11

— Andreotti ha varato il nuovo governo: solo due nomi nuovi, nessun tecnico e otto spostamenti.
— Ventimila torinesi ai funerali del maresciallo assassinato dalle Br.
— Sanguinoso raid palestinese a Tel Aviv: morti 37 israeliani e 7 guerriglieri, 80 i feriti.

12

— In Francia alle elezioni la sinistra avanza ma non vince: 48,4% contro il 46,5% della maggioranza uscente.
— Prime critiche della sinistra alla travagliata nascita del monocolore dc.
— Salto mondiale del sovietico Yashchenko: a Milano, al coperto, raggiunge m. 2,35.

13

— Il Pci contrariato per il voltafaccia dc sulla nomina dei ministri.
— Terroristi molucchesi in Olanda prendono 72 ostaggi.
— Begin minaccia severe misure contro i palestinesi del Libano.

14

— Andreotti in difficoltà per la nomina dei sottosegretari.
— Conclusa l'istruttoria del processo Lockheed; prima udienza il 14 aprile.
— Liberati dai marines in Olanda i 72 ostaggi dei molucchesi.
— A Buenos Aires 46 morti e 72 feriti durante la sommossa in un carcere.

15

— Alla mezzanotte truppe israeliane (30.000) attaccano con mezzi ingenti il Sud Libano per un gigantesco rastrellamento.
— Polemiche nella Dc per la scelta dei 47 vice-ministri: la destra è scontenta.

Libri

Una Resistenza non « beatificata »

Alberto Preti (a cura), *Italia 1943-1945. La Resistenza*, Zanichelli, 1978, pp. 274, L. 3.200.

Nella collana di « Letture Storiche » della Zanichelli esce a cura di un giovane studioso bolognese un volumetto antologico sulla Resistenza. Indubbiamente in questi anni di antologie se n'è viste parecchie e di diverso valore, ma quella curata da Alberto Preti ha il vantaggio di essere costruita con un'ottica diversa e di fornire un panorama completo e aggiornato della storiografia più recente. Innanzitutto l'impostazione non è nemmeno indirettamente celebrativa nel senso che non si guarda al bel capitolo della lotta partigiana come a un fiore solitario, ma la si analizza come un momento della storia italiana. Vedendola come punto nodale di una serie di processi e di avvenimenti che non cominciano e non si esauriscono solo nel fenomeno « Resistenza ».

Il volume infatti contiene dopo una iniziale raccolta di lineamenti interpretativi che annovera testi di Quazza, Amendola, Togliatti, Carocci e Cotta, una documentata e ampia rassegna di problematiche che hanno caratterizzato la crisi del '43-'45 in Italia. I settori di ricerca sono: il contesto internazionale (Collotti, Churchill), il quadro istituzionale (Pavone, Rochat, Scoppola, Deakin), le trasformazioni economiche e sociali (Castronovo, Ilardi, Gibelli, Renda) e infine gli istituti politici espressi dalla Resistenza e le varie forme della guerra partigiana (Quazza, Agosti, Rugafiori, Romagnoli, Legnani). Il volume comprende inoltre una preziosa cronologia, dei suggerimenti bibliografici e infine, in appendice, una filmografia esauriente e nuova nel suo genere.

Come si può vedere argomenti e autori evitano il rischio di « beatificare » la Resistenza, come diceva Pietro Secchia, di considerarla come un fenomeno conchiuso, irripetibile e straordinario nella storia italiana, frutto in gran parte di una mobilitazione popolare spontanea e i cui termini politici «... non potevano essere riprodotti, proprio per il loro carattere eccezionale, in un sistema di democrazia parlamentare fondato sul gioco dialettico fra maggioranza e opposizione », scrive Preti nell'introduzione. Questo ci può forse aiutare a capire come mai il « vento del Nord » sia dopo il '45 calato facendo a tratti smarrire il senso di quella democrazia progressiva che la pagina della Resistenza aveva proposto.

V. Leoni

Dal panarabismo alla questione palestinese

A. Al Kubeissi, *Storia del movimento dei Nazionalisti Arabi*, Jaca Book, Milano 1977, pp. 188, Lire 2.400.

Con l'emergere della Resistenza palestinese come fenomeno rilevante e drammatico dopo il 1967, la nostra editoria è parsa mostrarsi assai più interessata alla tematica mediorientale di quanto non lo fosse mai stata nel passato; in questo quadro si colloca l'iniziativa della Jaca Book di pubblicare il libro di Al-Kubeissi. Il lavoro appare estremamente interessante per il fatto che analizza le vicende storiche ed il travagliato sviluppo ideologico di un movimento, appunto quello dei Nazionalisti Arabi (MNA), che, sorto nell'ambiente studentesco della Università americana di Beirut nel 1951, ha poi costituito proprie sezioni in numerosi altri paesi arabi svolgendovi un ruolo non secondario. Inoltre l'indagine di Al Kubeissi permette di comprendere l'origine ideologica di due tra i maggiori leaders palestinesi, Georges Habache e Nayef Hawatmeh, che del MNA furono esponenti di primo piano.

Dopo aver fornito un sintetico, ma non superficiale, panorama circa le origini e le varie fonti del nazionalismo arabo ed avere illustrato il suo evolversi in varie correnti sino al secondo conflitto mondiale, l'Autore descrive accuratamente come dopo la nascita di Israele ed in seguito alla tragedia palestinese numerosi giovani intellettuali arabi cercarono di dar sfogo alla propria rabbia creando organizzazioni terroristiche pronte a colpire il nemico sionista e le forze moderate e retrive del mondo arabo giustamente ritenute le vere responsabili della disfatta in Palestina. Fu in questo clima che si formò il nucleo dirigente del MNA che, superando l'ottica angusta ed avventuristica del terrorismo generalizzato, sviluppò un'attività politica di massa che assunse come propria ideologia quella del panarabismo, il fine primario del gruppo divenne l'unità araba, unità « che avrebbe permesso di liberare tutti i territori occupati e di assicurare un destino migliore per tutte le future generazioni della patria araba ».

L'Autore si sofferma poi sulla stretta collaborazione che venne stabilendosi tra Nasser ed i Nazionalisti Arabi che videro nella rivoluzione egiziana il vero motore della realizzazione del loro obiettivo panarabo. Le debolezze teoriche del MNA, consistenti essenzialmente nella mancata indentificazione delle forze sociali che avrebbero dovuto avviare la vera rinascita araba, emersero però dopo la disfatta araba del 1967. Il MNA, dilaniato da dispute intestine, finì così per disciogliersi in varie organizzazioni che, abbandonati i presupposti nebulosi del panarabismo, si sono venute tutte orientando verso il marxismo-leninismo e tra queste merita ricordare il Fronte di Liberazione Nazionale del Sud Yemen che ha avviato in quel paese l'unico esperimento autenticamente socialista dell'intero mondo arabo.

M. Lenci

Il ruolo dei militari nella Cina di Mao

Renata Pisu, *Le cause della rivoluzione cinese*, Isedi, Milano, pp. 127, L. 2.000

Adesso che il laborioso popolo cinese si è incamminato per la sua seconda « lunga marcia » sotto la guida bonaria ma ferrea di Hua Kuo-feng, torna utile ai lettori interessati al pianeta Cina, il libro di Renata Pisu sulla repubblica comunista fondata da Mao. La Pisu in questo suo lavoro analizza con cura le molteplici cause che portarono allo scoppio della rivoluzione cinese soffermandosi in particolar modo su un aspetto forse sottovalutato da altri studiosi: l'importanza decisiva svolta dell'elemento militare nelle svolte e nei cambiamenti avvenuti negli ultimi cento anni in questo immenso paese. Certo non sottovaluta l'autrice altri fattori, come il diseguale sviluppo economico o la diversa penetrazione occidentale con le prevedibili conseguenze di spirito nazionalistico o di provincialismo, ma « in pratica — nota la Pisu — tutto lo sconvolgimento delle strutture tradizionali nell'arco di cento anni... si è svolto a mano armata in contrasto con quella che è stata definita la radicata avversione della civiltà cinese al 'wu', cioè al militare ».

La Pisu ha buon gioco a dimostrare come, non solo dalla rivolta dei T'ai P'ing del secolo scorso ma lungo tutto un periodo di tremila anni, i "signori della guerra" hanno sempre svolto un ruolo primario in Cina. Certo questa preponderanza non si è mai tradotta in ideolo-

gia militare, in militarismo, perché è sempre accaduto che i capi militari una volta al potere hanno prontamente rinnegato i valori marziali a tutto vantaggio di una costruzione più solida e stabile della dinastia. Qualcosa di analogo è accaduto anche con la vittoriosa epopea dell'Armata Rossa; ma il ruolo dell'esercito stavolta, come scrive l'autrice, non è subito rientrato nel vecchio ordine: i militari sono rimasti il modello per l'operaio e per il contadino e questo spiega il ruolo decisivo che hanno svolto dalla Rivoluzione culturale fino alla successione a Mao

S. Alecci

Tutti gli uomini del Piave dc

Giancarlo Galli, *Il Piave democristiano*, Longanesi, Milano, pp. 220, L. 4.000.

Naturalmente il Piave democristiano è il 20 giugno 1976, il giorno in cui le divisioni del nuovo Diaz (Benigno Zaccagnini), hanno arginato la vittoriosa offensiva dell'esercito rosso che dal referendum del '74 alle regionali del '75 aveva dilagato nella pianura del *biancofiore* (ceti medi) guadagnando ben cinque punti in percentuale. Le similitudini militaresche non sono nostre ma di Giancarlo Galli che con molta sagacia e con mano divertita analizza con la puntualità di un cronista di guerra le tappe e i personaggi che hanno permesso questa nuova linea difensiva dc dopo la Caporetto del 15 giugno. A ben vedere ci sembra però che la terminologia l'autore l'abbia desunta da uno dei tre personaggi che nel suo libro sono gli artefici, i protagonisti vincenti della riscossa dc: si tratta di Massimo De Carolis, il von Clausewitz della borghesia brianzola o il « Lenin della borghesia » meneghina, come viene entusiasticamente chiamato.

Gli altri due uomini chiave del Piave democristiano sono Andrea Borruso il « crociato » e Umberto Agnelli il « tecnocrate ». Si tratta di personaggi politici non omogenei, ad onta della comune militanza, che nondimeno accusano lo stesso disagio nei confronti di un partito « che gli va stretto » e si battono per superare l'aria provinciale e gretta dello scudo crociato. Di Andrea Borruso i dati più salienti sono la sua carica di vicesindaco di Milano nell'ultimo centro-sinistra, e la sua adesione al movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione che gli ha fruttato un buon numero di preferenze alle ultime politiche. Di Umberto Agnelli invece ogni informazione è secondaria: quello che conta è l'estrazione socio-familiare, ricordando magari la rivolta del feudatario Donat-Cattin che non lo ha fatto mettere in lista nella « sua » Torino.

« Piantatela di giocare a bridge e fate politica, i tranvieri sono più bravi di voi » grida entusiasmando le platee rotariane il De Carolis, mentre Umberto Agnelli si lamenta che è meglio tornare alla Fiat piuttosto che « trascorrere le giornate nei corridoi di Palazzo Madama ». Borruso, più austeramente, resta nelle trincee cielline a propugnare rinascite popolar-cattoliche e a sognare un risveglio della religiosità nostrana. Tre volti non contraddittori della nuova Dc: per ora hanno fatto il Piave.

F. Izzo

Trent'anni di neo-fascismo al confine orientale

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-74*, voll. II pp. 841, L. 8.000.

Nel 1974 la Regione Friuli-Venezia Giulia dispose un'indagine conoscitiva sulle attività dei gruppi neofascisti locali. Furono così raccolti una serie di dati e di elementi che evidenziavano l'ampiezza e la peculiarità del fenomeno neofascista nella regione nel periodo considerato (1969-1974). Questo rilievo ha successivamente indotto gli amministratori regionali ad affidare all'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Friuli-Venezia Giulia, uno studio dettagliato che oltre ai fatti, ricercasse, con un metodo storico, le cause recenti e remote del neofascismo individuandone i risvolti sociali ed ambientali. I risultati di questo lavoro di gruppo sono appunto raccolti nei due volumi appena usciti.

La ricerca muove dall'analisi del quadro politico-nazionale delle province di frontiera nell'immediato dopoguerra, attingendo da un vasto materiale documentario e privilegiando particolari settori e momenti della travagliata vita politica della regione. Provincia per provincia, con un'attenzione particolare a Trieste, vengono approfonditi il ruolo della stampa, le attività delle organizzazioni neofasciste (ivi comprese quelle mascherate con etichette patriottiche e combattentistiche) nelle scuole e nelle fabbriche, le sentenze della magistratura nei processi a carico di fascisti e collaborazionisti (mandati spesso assolti con la motivazione che agivano in buona fede nella convinzione di recare vantaggio alla « Patria »), le posizioni e gli atteggiamenti ideologici di alcuni gruppi finanziari locali.

Un lavoro di gruppo pone sempre dei problemi d'impostazione e di metodo, soprattutto per quanto riguarda la definizione dei singoli contributi alla ricerca comune. Non di rado da una divisione del lavoro sulla base di un criterio cronologico scaturisce un'opera disorganica e non omogenea. Più opportuna si rivela invece la scelta di assegnare a ciascun ricercatore una materia ben definita, che gli consenta di svolgere un discorso in sè compiuto e che poi dalla contestualità e dal confronto con gli altri contributi riesce arricchito ed integrato. Diciamo ciò per evidenziare la validità della scelta metodologica compiuta dai ricercatori del IRSML del Friuli-Venezia Giulia. Il riferimento temporale, del resto mantenuto in ogni trattazione specifica, viene appieno recuperato in tre cronologie che ricapitolano i più significativi avvenimenti per ciascuna provincia nell'arco dei trent'anni considerati.

G. Sircana

Il sindacato cattolico ai tempi di Grandi

Luigi Bellotti, *Achille Grandi e il movimento sindacale cristiano*, Cinque Lune, pp. 310, L. 5.000 - Vittorio Pozzo, *La corrente sindacale cristiana*, Cinque Lune, pp. 207, L. 3.000.

La storia del movimento sindacale cristiano è arricchita da due pubblicazioni, edite dalla casa editrice della Dc « Cinque Lune », che studiano la figura e l'opera di Achille Grandi e il ruolo e la funzione della Corrente sindacale cristiana negli anni cruciali 1944-1948. I due libri, curati rispettivamente da Luigi Bellotti e da Vittorio Pozzar, sono intimamente collegati e dipendenti dal momento che studiare la vita di Achille Grandi, come ricorda Giovanni Galloni nella prefazione, vuol dire in massima parte riflettere « sulla storia del movimento operaio cristiano e dei suoi rapporti convergenti e dialettici con il movimento operaio di ispirazione marxista in Italia ».

Achille Grandi, nato a Como nel 1883, era divenuto da semplice operaio tipografo, per la sua instancabile attività di organizzatore sindacale in Lombardia, segretario generale della Cil (Confederazione Italiana Lavoratori). Costretto al silenzio dal regime fascista conservò, presso quella parte di mondo cattolico che non si era piegata o accomandata con la dittatura, il ruolo di fondatore e ispiratore politico del sindacalismo cattolico. Difatti, caduto il fascismo, fu di nuovo a capo del sindacato cristiano e fondò insieme a Bruno Buozzi e a Giuseppe Di Vittorio la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil) il primo vero esperimento di unità sindacale organica che doveva finire con l'insorgere della guerra fredda e con la spaccatura politica dell'Italia della Resistenza.

Il libro di Pozzar prende in esame proprio quel delicato quinquennio rifacendo la cronaca di quegli anni in cui la corrente sindacale cristiana era dominata dalla triade Grandi-Rapelli-Pastore e fornendo in più punti una visione un po' di parte su fatti salienti, come riguardo alla posizione in favore del piano Marshall o sullo sciopero generale per l'attentato a Palmiro Togliatti nel '48. Ma anche questo contributo ha valore di documento perché ci aiuta a conoscere il punto di vista cattolico su quegli importanti avvenimenti che tanto peso ancora hanno sulle scelte e sugli orientamenti sindacali di oggi. I libri inoltre sono arricchiti da preziose appendici che riportano documenti, lettere e articoli significativi relativi a quegli anni, difficilmente reperibili.

L. Vettori